

Lucio Anneo Seneca

DE VITA BEATA

con introduzione, commento e note a cura di Loredana Bernobini Antolli

1. Vita

Nato in Spagna, a Cordova, intorno al 4 d. C., Lucio Anneo Seneca fin da bambino visse e studiò a Roma. Figlio del grande retore Seneca e di Elvia, donna che fu al centro dei suoi affetti, fece studi approfonditi di retorica, ma successivamente furono soprattutto quelli filosofici a interessarlo e determinante si rivelò la frequentazione della scuola dei Sestii, dove, nutrito di dottrine stoiche e neopitagoriche, iniziò quella pratica di perfezionamento interiore che poi avrebbe tentato di seguire nel corso dell'intera esistenza.

La salute cagionevole oltreché una situazione politica decisamente difficile ai tempi di Tiberio lo indusse a trasferirsi in Egitto presso la zia materna, sposata con il prefetto di quella regione. Durante il decennio trascorso nella terra del Nilo si dedicò ad approfondire con passione gli studi scientifici, l'altro polo culturale della sua vita.

Una volta tornato a Roma vi svolse attività di avvocato e di oratore di successo ormai decisamente avviato alla carriera politica. Incorso nell'invidia di Caligola proprio a causa della sua abilità oratoria, evitò la condanna a morte soltanto perché l'imperatore si convinse che, a cagione delle sue precarie condizioni fisiche, sarebbe morto presto. Comunque, un paio d'anni più tardi, non riuscì a salvarsi dall'odio di Messalina, moglie del nuovo imperatore Claudio, la quale coinvolse Seneca in un'accusa di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola e nipote di Claudio: Livilla venne uccisa e Seneca esiliato in Corsica.

Gli otto anni trascorsi nell'isola, allora selvaggia e semideserta, furono un'esperienza davvero pesante per un uomo come lui delicato di salute ma anche avvezzo alla vita brillante e raffinata di Roma: tuttavia, contro tutte le aspettative, egli riuscì a sopravvivere e quando nel 49 Agrippina, divenuta la seconda moglie di Claudio, lo volle come precettore del figlio Nerone, il grande filosofo ricominciò a vivere. Per circa cinque anni assieme al prefetto del pretorio Afranio Burro egli guidò con saggezza ed equilibrio il giovane Nerone; successivamente questi, divenuto ormai a sua volta imperatore, si emancipò vieppiù dalla guida del suo maestro, il quale non fu assolutamente in grado di porre un limite alla spirale di sangue cui il sovrano aveva dato avvio. Fu così che Seneca assistette impotente alle tante uccisioni volute dall'imperatore e culminate con il matricidio, per il quale lo stesso filosofo scrisse la lettera con cui Nerone volle giustificare il suo atto davanti al senato.

Il filosofo stoico, che aveva voluto improntare la sua vita a seri principi di moralità ma che nello stesso tempo aveva quasi avallato il comportamento di Nerone, espose ovviamente il fianco a severe critiche e le accuse di contraddizione e d'incoerenza piovvero su di lui da ogni parte. A più riprese nelle

sue opere egli tentò di difendersi da tali accuse, peraltro non sempre in maniera convincente. Nel 62, dopo che già era morto Burro e mentre Nerone diventava sempre più incontrollabile e pericoloso, Seneca si ritirò a vita privata dedicandosi interamente ai suoi studi filosofici, ma anche così non riuscì a sottrarsi all'odio che ormai Nerone aveva concepito nei suoi confronti. Nel 65, ritenuto ingiustamente colpevole di aver preso parte alla congiura capeggiata dal senatore Gaio Calpurnio Pisone e costretto da Nerone al suicidio, affrontò la morte con serena dignità.

Dell'enorme mole dei suoi scritti ci limitiamo qui a ricordare soltanto quelli più importanti.

I DIALOGHI, una decina di ampi trattati filosofici dedicati a varie persone con le quali l'autore dialoga in prima persona. L'impostazione è qui quella della diatriba cinico-stoica che era praticata nella scuola dei Sestii da lui frequentata in gioventù.

Le QUESTIONI NATURALI, in 7 libri, dedicate al suo giovane amico Lucilio, in cui si occupa fondamentalmente dei fenomeni meteorologici e che attestano il suo grande interesse per gli studi scientifici che egli aveva espresso anche in molti altri scritti che però non ci sono pervenuti.

Le LETTERE MORALI A LUCILIO, 124 lettere raccolte in 20 libri; l'indiscusso capolavoro della produzione senecana, in cui il grande filosofo riprende argomenti già trattati nei DIALOGHI ma rielaborandoli e approfondendoli ulteriormente.

Le 9 TRAGEDIE, tutte coturnate, uniche del teatro latino giunteci pressoché complete. In esse l'autore porta a galla le passioni, l'irrazionale, la negatività che si celano nell'animo umano e che lo dilanano, creando situazioni d'intensa drammaticità e scenari a forti tinte.

C'è, nello stile di Seneca, un tono oratorio che rispecchia non soltanto la cultura del suo tempo ma la sua stessa natura, nella quale troviamo ugualmente distribuite la ragione e la passione. Uno stile che non piacque a Quintiliano, a Frontone e a Gellio. Il primo lo ritenne "*corruptum et omnibus vitiis fractum*" vedendovi "*verborum sordes et alluvies... verba modulate collocata et effeminate fluentia*" e comunque i tre studiosi di retorica consideravano la sua eloquenza straboccante di disgustose ripetizioni e noiose sentenze, dannosa per i giovani a causa dei numerosi e seducenti difetti. E invece furono soprattutto i giovani a leggerlo e ad amarlo: "*solus his fere in manibus adulescentium fuit*" dice Quintiliano, il quale riconosce tuttavia che Seneca ebbe molte e grandi qualità, prontezza e ricchezza d'ingegno, grande cultura, impegno eccezionale, ma che in filosofia fu "*parum diligens*" ovvero poco preciso. Lo amarono fra tanti Agostino, Lattanzio e Tertulliano. Lo celebrò il Medio Evo, epoca in cui godette della maggior fortuna (dovuta anche al fatto che fu ipotizzata una corrispondenza tra lui e San Paolo) e Dante lo chiama "Seneca morale". Non c'è stato periodo, insomma, che non lo abbia studiato e ammirato, perché al di là dei suoi difetti di stile, vuoi dell'uomo vuoi dello scrittore, s'impone una forza innegabile che avvince e commuove. Quanto allo scrittore, piace qui ricordare il giudizio di estrema incisività espresso da Concetto Marchesi il quale afferma

perentoriamente che egli "è lo scrittore più moderno della letteratura latina ed è l'unico che ci parli ancora come fosse vivo nella lingua morta di Roma" e prosegue precisando che il suo stile, "fatto di frasi brevi, staccate, acute, luminose, improvvisate, che inculcano spesso una medesima cosa per colpirla da più lati sino in fondo, è - fra le pagine degli scrittori latini - quello che parla a noi il linguaggio più vivo."

2. Seneca nel contesto culturale e filosofico del suo tempo

La scuola stoica rappresenta l'indirizzo filosofico più importante dell'età postaristotelica. Per quanto fortemente originale, essa è anche la prima grande sintesi del pensiero filosofico dalle sue origini ai risultati raggiunti da Platone e Aristotele. In seguito - ma nel frattempo il Cristianesimo aveva fatto la sua comparsa nel mondo- il neoplatonismo di Plotino riproporrà per l'ultima volta un'altra grande sintesi del pensiero greco.

Fondatore, intorno al 300 a. C., fu Zenone di Cizico che insegnò nella Stoà Poikile (Portico dipinto) ad Atene, da cui il nome. L'attività della scuola durò fino al 260 d.C. mantenendo nella sostanza i caratteri distintivi della dottrina originaria, ma vivendo una continua evoluzione con diverse rielaborazioni ad opera dei suoi rappresentanti più significativi. Tra questi ricordiamo Cleante e Crisippo nell'Antica Stoà, Panezio e Posidonio nella cosiddetta Media Stoà e, infine, il maestro di Persio, Cornuto, Seneca stesso, Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio che fanno parte della Nuova Stoà.

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C. lo stoicismo, caratterizzato da una forte impronta etica e dalla dottrina dell'impegno politico in vista del bene comune, seppe integrarsi alla mentalità romana del *mos maiorum* e gradualmente andò a costituire il retroterra politico e culturale di una parte importante della classe dirigente di Roma, specialmente grazie all'opera mediatrice di Panezio.

In età augustea Quinto Sestio diede vita ad una scuola in cui lo stoicismo si fondeva con elementi neopitagorici ed altri specificamente romani di carattere eclettico; l'interesse era concentrato in primo luogo sull'etica e vi era sottolineata l'importanza del *vir bonus* il quale doveva condurre una vita improntata a severa autodisciplina e all'impegno totale della volontà consapevolmente orientata al raggiungimento della *virtus*.

La scuola dei Sestii, sia pure nella sua breve durata, rappresentò un momento significativo per la storia della filosofia a Roma: a essa appartenne anche Sozione, maestro del giovane Seneca.

Gli stoici amavano dire che la filosofia poteva essere paragonata a un frutteto, in cui il muro di cinta era la logica, gli alberi la fisica e i frutti l'etica: mantenendoci entro i confini della logica, arrampicandoci sui rami della fisica, possiamo arrivare a cogliere i frutti dell'etica. Lo stoicismo ha sviluppato le proprie teorie nei campi fondamentali del sapere, dalla logica alla fisica, ma ha influenzato la cultura romana soprattutto nel campo dell'etica. L'universo è

concepito dagli stoici come un organismo vivente e unitario, le cui parti si trovano tra di loro in un rapporto d'integrazione reciproca o "simpatia"; tale universo ha il suo principio organizzativo in una forma di razionalità superiore o Logos, termine che indica sia la "Ragione" che la "Parola" con cui l'uomo può esprimere il suo pensiero.

Se già Cicerone aveva dimostrato un interesse molto relativo per la logica e per la fisica degli stoici, questo atteggiamento risulta ancora più marcato in Seneca, l'esponente di maggior spicco dello stoicismo di età imperiale. La filosofia di Seneca ha un taglio pratico che fa risaltare l'aspetto etico. Già Panezio aveva espresso dubbi sulla realtà del saggio "perfetto" (gli antichi stoici ritenevano che la virtù si potesse possedere o no, senza mezze misure). Seneca pone costantemente l'accento sul progresso verso la virtù, non sulla sua perfezione, che risulta praticamente irraggiungibile. Assieme alla ragione, l'uomo ha anche una componente emotiva che non si può trascurare.

Per il filosofo romano la filosofia deve essere utile per educare gli altri; essa è maestra di vita, non verità astratta. Per cui risulta poco proficuo domandarci che cosa in Seneca risalga all'antica Stoà (a Zenone, a Cleante o a Crisippo), oppure alla media Stoà (Panezio o Posidonio), o comunque a seguaci della Stoà. E' invece molto più interessante renderci conto delle nuove strade che egli cerca di aprire nell'ambito della scuola e delle aperture alle altre correnti in quel tempo presenti nell'impero romano, come l'epicureismo e il neoplatonismo di Filone di Alessandria.

3. Breve presentazione del "De vita beata".

Questo dialogo è dedicato al fratello maggiore Anneo Novato, chiamato qui Gallione dal nome del padre adottivo, il retore Lucio Giunio Gallione. In esso, composto quasi sicuramente nel 58, successivamente a un'accusa cui si accenna e che era stata mossa al filosofo da un certo Publio Suillio, Seneca si chiede in che cosa consista la felicità, anzi la vera felicità, per distinguerla da quella falsa che è comunemente cercata. Arriva alla conclusione che, secondo la concezione stoica, consiste nella virtù. Polemizza con l'epicureismo secondo il quale il sommo bene s'identifica con il piacere. Per il Nostro la felicità è frutto dell'armonia interiore, dell'accordo dell'uomo con se stesso, con le cose del mondo e con il divino di cui sono permeate. L'uomo virtuoso e felice è l'artefice della propria vita e pronto ad accetarne le conseguenze.

Nella seconda parte del dialogo il filosofo cerca di rispondere alle accuse di comportarsi in maniera diversa da quello che scrive, "in un modo parli, in un altro vivi", di possedere ricchezze, di ricercare la fama, di lasciarsi prendere dal dolore per la perdita di amici e parenti. Tutte accuse che in effetti gli vennero mosse, secondo quanto apprendiamo anche da Tacito (cfr. Annali XIII,42 e XIV,52). Seneca replica di essere in realtà soltanto un *proficiens*, "uno che fa progressi" sulla via della saggezza e non un *sapiens*, un saggio, né lo sarà mai. E poi non è detto che il saggio debba disprezzare le ricchezze: per il saggio "si devono disprezzare codeste cose, non al fine di non averle, ma al fine di averle

senza farsene un'angoscia; non le scaccia via da sé, ma quando loro se ne vanno, le lascia andare senza alcun turbamento."

Nella prima parte del dialogo dunque egli polemizza con gli epicurei che identificano la felicità con il piacere; nella seconda è in polemica con la folla degli stolti che criticano i filosofi accusandoli d'incoerenza tra il loro insegnamento e il loro comportamento: Va detto che in questa parte Seneca forse si sente troppo direttamente coinvolto e quindi si lascia prendere la mano riuscendo meno convincente: legittima il possesso della ricchezza se questa può favorire l'accesso alla virtù. La *méta* ultima della sua opera resta comunque sempre la virtù che si identifica col vivere secondo natura.

cap. I .*Per vivere felici bisogna aver chiaro l'obiettivo da raggiungere e il percorso da seguire.*

1. Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt, sed ad pervidendum quid sit quod beatam vitam efficiat, caligant; adeoque non est facile consequi beatam vitam, ut eo quisque ab ea longius recedat, quo ad illam concitatus fertur, si via lapsus est; quae ubi in contrarium ducit, ipsa velocitas maioris intervalli causa fit. Proponendum est itaque primum quid sit quod adpetamus; tunc circumspiciendum qua contendere illo celerrime possimus, intellecturi in ipso itinere, si modo rectum erit, quantum cotidie profligetur quantoque propius ab eo simus, ad quod nos cupiditas naturalis impellit. **2.** Quam diu quidem passim vagamur non duces secuti sed fremitum et clamorem dissonum in diversa vocantium, conteretur vita inter errores brevis, etiam si dies noctesque bonae menti laboremus. Decernatur itaque et quo tendamus et qua, non sine perito aliquo, cui explorata sint ea in quae procedimus, quoniam quidem non eadem hic quae in ceteris peregrinationibus condicio est. In illis comprehensus aliquis limes et interrogati incolae non patiuntur errare, at hic tritissima quaeque via et celeberrima maxime decipit. **3.** Nihil ergo magis praestantum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundem est, sed quo itur. Atqui nulla res nos maioribus malis implicat, quam quod ad rumorem componimur, optima rati ea quae magno adsensu recepta sunt quodque exempla nobis multa sunt, nec ad rationem sed ad similitudinem vivimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum super alios ruentium. **4.** Quod in strage hominum magna evenit, cum ipse se populus premit - nemo ita cadit ut non et alium in se adtrahat primique exitio sequentibus sunt -, hoc in omni vita accidere videas licet. Nemo sibi tantummodo errat, sed alieni erroris et causa et auctor est; nocet enim applicari antecedentibus et, dum unusquisque mavult credere quam iudicare, numquam de vita iudicatur, semper creditur versatque nos et praecipitat traditus per manus error. Alienis perimus exemplis; sanabimur, separemur modo a coetu. **5.** Nunc vero stat contra rationem defensor mali sui populus. Itaque id evenit quod in comitiis, in quibus eos factos esse praetores idem qui fecere mirantur, cum se mobilis favor circumegit. Eadem probamus, eadem reprehendimus; hic exitus est omnis iudicii, in quo secundum plures

datur.

1. Vivere.....volunt: per la filosofia antica la parte più importante era la metafisica e Aristotele dice: "Tutti gli uomini per natura anelano alla conoscenza". Al tempo di Seneca la parte più importante della filosofia era invece l'etica ed egli così inizia il presente dialogo: "Tutti gli uomini vogliono vivere felici".

Gallio: Lucio Giunio Gallione, fratello maggiore di Seneca, il cui vero nome era Anneo Novato poi modificato in seguito ad adozione da parte del retore Giunio Gallione.

ad pervidendum: "per vedere in profondità".

caligant: "sono nella nebbia", nel senso che non hanno le idee chiare. Per l'epicureismo quello che causava l'infelicità era l'ignoranza dei limiti del piacere e del dolore (due dei punti del tetrafarmaco). Per lo stoicismo sono la conoscenza e la pratica del vero bene che portano alla felicità. L'uomo è essenzialmente 'logos', cioè ragione. Egli dovrà ricercare quello che incrementa la propria ragione, cioè la scienza e fuggire quello che la danneggia, cioè l'ignoranza. Il bene e il male, la virtù e il vizio, vengono definiti in termini di scienza e ignoranza riproponendo così quella che era l'essenza del pensiero di Socrate. In Seneca, specialmente nelle QUESTIONI NATURALI si avverte una fiducia incrollabile nell'avvenire della scienza umana e si delinea chiara la concezione tutta moderna che la scienza è in continuo divenire e la verità è sempre in cammino: "Verrà tempo in cui i nostri posteri si stupiranno che noi abbiamo ignorato fatti così chiari.....ogni secolo porta con sé nuove conoscenze; il mondo sarebbe ben misera cosa se non desse materia alle ricerche di tutta l'umanità.....la natura non svela in una sola volta tutti i suoi segreti. Noi siamo gli iniziati trattenuti sulla soglia del tempo.....le grandi scoperte si fanno lentamente ed è anche necessario che non si arresti mai il lavoro dell'umano intelletto" (così traduce Concetto Marchesi dal VII libro delle QUESTIONI NATURALI di Seneca).

consequi.....vitam: in questo inizio del dialogo possiamo già intravedere, secondo quanto ci suggerisce Giovanni Reale nel suo studio su Seneca, la griglia concettuale che sorregge tutto il suo pensiero, cioè i concetti base che Seneca ritiene indispensabile acquisire per poter giungere al bene supremo e alla virtù, raggiunti i quali l'uomo può liberarsi dalle passioni e avvicinarsi a Dio. Un pensiero filosofico, quando sia realmente tale, ruota sempre intorno a una o poche idee di fondo, che si riassumono in brevissime proposizioni o in pochissime parole. Quali sono quelle proposizioni essenziali o quei concetti chiave esprimibili in poche parole che costituiscono il centro attorno al quale ruota tutto il pensiero di Seneca? Ci pare di coglierli proprio all'inizio del DE VITA BEATA. In uno stralcio dell'ultima lettera a Lucilio il filosofo romano è ancora più esplicito: "Ti fornirò una breve norma secondo cui tu possa esaminarti e renderti conto se tu sia giunto alla perfezione: avrai conseguito il tuo bene soltanto quando avrai capito che gli uomini felici sono i più infelici". Egli riassume bene il discorso sull'apparenza e sugli uomini che la comune opinione giudica felici, allude alla felicità propria del mondo, connessa con il culto del potere e della ricchezza. La maggior parte degli uomini vive per i falsi beni, senza conoscere quelli autentici. Secondo K. Abel, le opere di Seneca, in particolare i DIALOGHI, s'incentrano attorno a un nucleo concettuale con una serie di variazioni via via su piani diversi, come in una composizione musicale su uno stesso tema si svolgono infinite variazioni con tutti i giochi di contrappunti, di amplificazioni e di ornamenti, in una dinamica piena di grande fantasia.

ut.....fertur: "che tanto più lontano da essa ciascuno si ritira, quanto più affannosamente si dirige verso di essa". La fretta, cattiva consigliera, sempre più allontana gli uomini da una vita felice. Da un punto di vista stilistico, si noti la perfetta simmetria delle due proposizioni correlative.

si...est: "se è scivolato lungo la via"; donde risulta evidente che bisogna conoscere il modo, la strada giusta appunto, per giungere alla felicità. Bisogna sapere quale sia il fine per poi cercare i mezzi più adeguati per arrivare alla meta sicuramente e in fretta. Bisogna sapere che cosa vogliamo, che è come dire conoscere ciò che ci fa felici, perché i percorsi più battuti sono generalmente quelli sbagliati.

maioris intervalli: "di maggiore distanza" (dalla felicità stessa).

Proponendum.....adpetamus: Seneca sottolinea qui la necessità di sapere in primo luogo in

maniera chiara quale sia il nostro obiettivo.

circumspiciendum: sott. 'est'. In secondo luogo bisogna individuare il moodo migliore per raggiungere il nostro obiettivo.

qua: "per dove".

intellecturi: "pronti a capire".

quantum profligetur: "quanto ogni giorno si sia risolto".

cupiditas naturalis: secondo gli stoici la felicità s'identifica con la realizzazione della nostra natura razionale e quindi un desiderio naturale ci spinge verso di essa.

2. ducem: che dovrebbe essere la ragione o la filosofia.

inter errores: il termine qui indica tanto gli errori veri e propri quanto il vagabondare senza una méta che ci aliena il tempo e rende quindi breve la nostra vita.

bonae.....laboremus: "ci dessimo da fare per la serenità dell'anima".

Decernatur: "Si decida".

quo.....qua: l'importanza di definire l'obiettivo e la via attraverso cui raggiungerlo.

non sine perito: Seneca esprime qui la necessità di avere una guida esperta, un filosofo, che ci indichi la strada che conduce alla felicità. Nel DE TRANQUILLITATE ANIMI egli afferma che non si può guarire di una malattia fisica senza un medico, così di una dell'anima senza un medico dell'anima, il filosofo appunto.

cui: dativo di agente.

hic: ossia nella ricerca della felicità.

comprehensus....limes: "un qualche confine delimitato".

at hic: l'avversativa forte ben sottolinea la profonda antitesi tra 'in illis', i comuni viaggi, e 'hic', il viaggio dell'anima alla ricerca della felicità.

tritissima.....decipit: "tutte le vie più percorse e affollate ingannano al massimo grado".

3. Nihil.....itur: se vogliamo sapere che cosa sia e dove stia la felicità, la prima cosa è non dar retta a ciò che dice la gente. Qui Seneca si rifà all'autarchia cara agli stoici: capacità di pensare con la propria testa. Socrate asseriva che sapere quello che la gente dice serve soltanto per una cosa, per fare il contrario, perché la gente sbaglia comunque e sempre. Seneca non arriva a tanto, ma certamente prende aristocraticamente le distanze dalla massa e dal conformarsi ad essa. Nella storia della filosofia troveremo un solo filosofo altrettanto drastico contro le masse, Henri Bergson, il quale con il Nostro ha molto in comune per la fusione che i due attuano tra conoscenza, metafisica e morale e per l'importanza che attribuiscono non solo alla ragione ma anche all'emozione. Il filosofo francese sostiene che il primo dovere del saggio consiste nel superare la morale del branco.

Stilisticamente si segnala l'anafora dell'avverbio di luogo 'quo' e il poliptoto verbale in forma impersonale che ben sottolinea l'impersonalità della folla.

quam....componimur: "quanto il fatto che ci conformiamo secondo l'opinione pubblica". Si fa sempre più ferma la condanna di Seneca di fronte alla rinuncia ad avere una propria opinione, una propria individualità.

ad similitudinem: "secondo l'uniformità" con gli altri.

coacervatio: "ammassamento". Identico disdegno per la folla troviamo in DE TRANQUILLITATE ANIMI e in EPISTOLA 7.

4. in strage: "in una calca".

applicari antecedentibus: "appoggiarsi a coloro che precedono".

dum: "finché".

credere quam iudicare: fondamentale distinzione dove il primo verbo sta ad indicare l'affidarsi al giudizio altrui rinunciando alla propria ragione, mentre il secondo si riferisce al giudicare con la propria testa. Essa è in un certo senso innovatrice, anche se riflette l'opposizione classica di tutta la filosofia greca tra doxa (opinione) ed episteme (scienza). Pensare con la propria testa è proprio dei filosofi che per questo risultano in genere scomodi. Anche il periodo vissuto da Seneca fu

contrassegnato da ripetuti episodi di persecuzione nei confronti di filosofi: Attalo, Musonio Rufo, Anneo Cornuto, Trasea Peto, lo stesso Seneca patirono gravi conseguenze per le loro prese di posizione. Parecchio tempo dopo Nerone, sotto l'impero di Domiziano si sarebbe arrivati addirittura a una sistematica cacciata da Roma di tutti i filosofi. E', in fondo, questo il tema sempre attuale della funzione degli intellettuali nella società.

versatque nos: "e ci travolge".

Alienis...exemplis: "Siamo rovinati dagli esempi altrui".

separemur....coetu: "purché ci separiamo dalla folla".

5. eos.....mirantur: "si meravigliano che siano stati eletti quei pretori i medesimi che li hanno eletti"; 'fecere' è forma sincopata di 'fecerunt'.

cum.....circumegit: "quando il volubile favore si è volto da altra parte". La estrema volubilità della folla è motivo ricorrente in Seneca.

Eadem.....reprehendimus: l'anafora del pronome e l'antitesi semantica dei verbi ben evidenziano l'atteggiamento incongruente e contraddittorio della folla che prima approva e poi critica le medesime cose.

secundum....datur: "si decide secondo la maggioranza" e quindi abdicando alla propria capacità di ragionare. Sembra un paradosso che in una società di diffuso benessere si ritorni a interrogarsi su che cosa sia la felicità, mostrando così indirettamente di sentirsi alquanto infelici. Di solito molto si parla di una cosa quando la si vorrebbe avere. Oggi c'è una diffusione enorme di libri sul successo, sulla felicità, ristampe di autori vari, da Plutarco a Russell, sull'argomento. Alcuni hanno voluto vedere in questo fenomeno un grande interesse verso la filosofia da parte del vasto pubblico. A Modena si celebra ogni anno il festival internazionale della filosofia e nel 2003 il tema era 'happines'.

cap. II. *Il disprezzo per la folla.*

1. Cum de beata vita agetur, non est quod mihi illud discessionum more respondeas: "Haec pars maior esse videtur." Ideo enim peior est. Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant; argumentum pessimi turba est. **2.** Quaeramus ergo quid optimum factu sit, non quid usitatissimum, et quid nos in possessione felicitatis aeternae constituat, non quid vulgo, veritatis pessimo interpreti, probatum sit. Vulgum autem tam chlamydotos quam coronatos voco; non enim colorem vestium, quibus praetexta sunt corpora, aspicio. Oculis de homine non credo; habeo melius et certius lumen, quo a falsis vera diiudicem. Animi bonum animus inveniatur. Hic, si unquam respirare illi et recedere in se vacaverit, o quam sibi ipse verum tortus a se fatebitur ac dicet: **3.** "Quicquid feci adhuc infectum esse mallet, quicquid dixi cum recogito, mutis invidio, quicquid optavi inimicorum execrationem puto, quicquid timui, di boni, quanto levius fuit quam quod concupii! Cum multis inimicitias gessi et in gratiam ex odio, si modo ulla inter malos gratia est, redii; mihi ipsi nondum amicus sum. Omnem operam dedi ut me multitudini educerem et aliqua dote notabilem facerem. Quid aliud quam telis me opposui et malevolentiae quod morderet ostendi? **4.** Vides istos, qui eloquentiam laudant, qui opes sequuntur, qui gratiae adulantur, qui potentiam extollunt? Omnes aut sunt hostes aut, quod in aequo est, esse possunt. Quam magnus mirantium tam magnus invidentium populus est. Quin potius quaero aliquod usu bonum, quod sentiam, non quod ostendam? Ista, quae spectantur, ad quae consistitur, quae alter alteri stupens monstrat,

foris nitent, introrsus misera sunt."

1. non est quod: "non è il caso che".

discessionum more: "alla maniera delle votazioni per divisione". La *discessio* era una forma di votazione praticata in senato; quando la si applicava, i favorevoli a una proposta si spostavano da una parte della curia, i contrari invece dalla parte opposta.

ut.....placeant: "che le migliori piacciono ai più"; Seneca infatti è convinto che l'opinione migliore non sia mai quella della maggioranza. Presunzione da intellettuale? Sacrosanta verità?

argumentum.....est: "la folla è prova della cosa peggiore".

2. aeternae: qui s'intende "perpetua" ma nella vita terrena, cioè meglio "duratura". Si noti nel periodo il ritmo incalzante delle proposizioni interrogative indirette, sottolineato dall'anafora del 'quid', che ben esprime l'ansia della ricerca già preannunciata dall'iniziale 'Quaeramus'.

chlamydatos...coronatos: Seneca non fa distinzione tra i ricchi e raffinati Romani che indossavano il mantello di origine, la clamide appunto, e gli schiavi che venivano messi in vendita *sub corona*: per lui sono tutti "folla", se non ragionano con la loro testa.

praetexta: "rivestiti".

Oculis.....credo: "Riguardo all'uomo non credo agli occhi"; incisivo ed esplicito invito a non accontentarsi dell'apparenza, ma a cogliere gli aspetti più intimi e veri della persona.

Animi.....inveniat: "L'animo trovi il bene dell'animo"; non gli occhi, quindi, ma l'animo deve vedere!

Hic: l'animo.

vacaverit: "ci sarà spazio".

tortus a se: "torturato da se stesso". Nel suo intimo, dunque, l'animo sarà costretto a confessarsi la verità.

3. infectum: "incompiuta".

inimicorum: genitivo oggettivo; egli ritiene che la realizzazione dei suoi passati desideri sia un fatto tanto negativo da poter essere inteso come un augurio di male, una maledizione, per i suoi avversari. Il periodo risulta formalmente un po' involuto e farraginoso e l'anafora del 'quicquid' non contribuisce a snellirlo. Anche concettualmente non sembra di particolare efficacia.

mihi....sum: incisiva e quasi fulminante la proposizione con la quale l'autore afferma che si cerca di far pace con chiunque, anche con i malvagi, mentre non si riesce a essere in pace con se stessi: unica condizione veramente importante!

Omnem.....dedi: "Mi sono dato da fare in ogni modo".

ut.....educerem: "per tirarmi fuori dalla folla".

aliqua.....facerem: "per rendermi degno di nota per qualche qualità".

Quid.....opposui: "Che cosa altro ho fatto che espormi agli strali".

malevolentiae.....ostendi?: "che mostrare alla malvagità (ai malvagi) ciò che potesse mordere?"

4. opes: "le ricchezze".

extollunt: "esaltano".

quod.....est: "ciò che è uguale". Il riferimento è qui agli adulatori, potenziali nemici dei ricchi e potenti che pur elogiano. Seneca introduce a questo punto un altro tema: quello dell'invidia che prepotentemente si riversa su coloro che in qualche modo risultano superiori agli altri. Egli poteva parlare d'invidia e di adulazione con piena cognizione di causa, per essere stato molto invidiato e molto adulato, secondo quanto attesta Tacito negli ANNALI; ma anche per essere stato egli stesso adulatore in periodi meno brillanti della sua esistenza, come quando espresse elogi sperticati nei confronti di Claudio per poi descriverne la "metamorfosi in zucca" dopo la morte. Parlando di Nerone diceva che "poteva vantare una virtù che non aveva avuto alcun altro imperatore, l'innocenza" e che "oscurava persino i tempi di Augusto" (DE CLEMENTIA 1,1). In questo passo naturalmente gli adulatori e gli invidiosi li stigmatizza. Sostiene che per lui si equivalgono, sono tutti da evitare.

usu bonum: "un bene nell'utilizzazione".

quod....ostendam?: "che io senta, non che mostri?" Ecco di nuovo l'esigenza d'interiorizzazione!

ad quae consistitur: "davanti alle quali ci si ferma".

foris...sunt: bellissima ed efficace la conclusione del capitolo tutta giocata sull'incisività quasi epigrafica e sull'antitesi; "di fuori sono splendenti, all'interno sono miserabili". Difficilmente si sarebbe potuta trovare una condanna più secca e definitiva di quelli che sono beni soltanto esteriori, apparenti, effimeri. In questo passo troviamo un tema ricorrente in Seneca, quello di non fermarsi in superficie ma mirare alla profondità. Le cose importanti non sono quelle esteriori a noi ma le interiori. Lo spreco del poco tempo della vita, le occupazioni inutili e assorbenti, la continua dilazione delle poche cose che veramente contano sono ammonimenti che egli muoveva ai suoi contemporanei, ma che non hanno perduto niente della loro validità nemmeno ai nostri tempi, quelli della postmodernità, caratterizzati dal culto dell'apparenza e della superficialità.

cap. III. Secondo quella che è l'opinione degli stoici, condivisa anche dallo scrittore, un modo per garantirsi la felicità consiste nel seguire la natura.

1. Quaeramus aliquod non in speciem bonum sed solidum et aequale et a secretiore parte formosius; hoc eruamus. Nec longe positum est: invenietur, scire tantum opus est quo manum porrigas; nunc velut in tenebris vicina transimus, offensantes ea ipsa quae desideramus. **2.** Sed ne te per circumitus traham, aliorum quidem opiniones praeteribo (nam et enumerare illas longum est et coarguere): nostram accipe. Nostram autem cum dico, non alligo me ad unum aliquem ex Stoicis proceribus: est et mihi censendi ius. Itaque aliquem sequar, aliquem iubebo sententiam dividere, fortasse et post omnes citatus nihil improbabo ex iis quae priores decreverint et dicam: "Hoc amplius censeo". **3.** Interim, quod inter omnis Stoicos convenit, rerum naturae assentior; ab illa non deerrare et ad illius legem exemplumque formari sapientia est. Beata est ergo vita conveniens naturae suae, quae non aliter contingere potest quam si primum sana mens est et in perpetua possessione sanitatis suae, deinde fortis ac vehemens, tunc pulcherrime patiens, apta temporibus, corporis sui pertinentiumque ad id curiosa non anxie, tum aliarum rerum quae vitam instruunt diligens sine admiratione cuiusquam, usura fortunae muneribus, non servitura. **4.** Intellegis, etiam si non adiciam, sequi perpetuam tranquillitatem, libertatem, depulsis iis quae aut irritant nos aut territant; nam voluptatibus et illiciis, quae parva ac fragilia sunt et ipsis fragantiis noxia, ingens gaudium subit inconcussum et aequale, tum pax et concordia animi et magnitudo cum mansuetudine; omnis enim ex infirmitate feritas est.

1. in speciem: "all'apparenza"; l'invito è dunque a cercare un vero bene. Tutta la filosofia di Seneca si presenta come una terapia dei mali dell'anima. La sua ricerca è su quello che l'uomo deve fare per essere veramente uomo e quindi felice. E arriva a questa conclusione: va desiderato e ricercato soltanto ciò che è importante, mentre va lasciato da parte tutto ciò che agli uomini appare importante ma non lo è. Nelle QUESTIONI NATURALI c'è una pagina sublime nella quale per sette volte risuona l'interrogativo "Che cosa è importante?".

solidum.....formosius: "concreto e costante e piuttosto bello in una essenza più intima".

hoc eruamus: "questo portiamo a galla".

Nec...est: "E non è posto lontano".

offensantes: "inciampando in".

2. per circumitus: "attraverso giri viziosi".

coarguere: "discutere".

proceribus: "importanti".

est.....ius: Seneca rivendica con forza il suo diritto ad avere un'opinione personale.

iubebo...dividere: "inviterò a delineare il suo pensiero".

fortasse.....improbabo: "forse anche interpellato dopo tutti non respingerò niente".

Hoc.....censeo: "In più ritengo ciò".

3. assentior: "sono in accordo con".

deerrare: "allontanarsi".

Beata.....mens est: L'idea di vivere in accordo con la natura è il principale assioma della morale stoica. Veramente la nozione di natura umana viene dalla sofistica e sarà il presupposto teorico dello strutturalismo: l'idea della sostanziale fissità della vita, che si manifesta anche nella fissità della natura che è unica, vera e immutabile. Secondo lo stoicismo il cosmo è un immenso essere vivente penetrato dell'anima divina. Esso ha un suo ciclo di morte e di nascita regolato dalla provvidenza divina o destino che regola ogni cosa. Anche l'uomo possiede un'anima che è scintilla del fuoco divino. E' bene che l'uomo s'inserisca nel ritmo regolato dal cosmo e ciò avviene vivendo "secondo natura", cioè secondo la razionalità divina che è in tutte le cose. Il saggio stoico troverà la pace dell'anima (apatia) allontanando tutto quello che potrebbe turbarlo e quindi sarà felice. Questa dottrina è una rielaborazione delle raccomandazioni di Aristotele secondo il quale la buona vita è quella governata dalla ragione. Il suo ideale era l'uomo di 'fronesis' dotato di saggezza pratica, che vive con giudizio e previdenza, che cerca sempre l'aurea via di mezzo in ogni circostanza.

vehemens: "impetuosa".

apta temporibus: "adatta alle circostanze".

corporis....anxie: "non ansiosamente interessata al proprio corpo e alle cose ad esso pertinenti".

instruunt: "costituiscono".

sine.....cuiusquam: "senza ammirazione per alcuna", cioè serbando un certo distacco. Al tempo di Seneca tutti cercavano una soluzione al problema della serenità d'animo e della felicità: chi attraverso l'afasia (gli scettici), chi attraverso l'atarassia (gli epicurei), chi attraverso l'apatia (gli stoici). La **a** sta per "senza": "assenza di parola" (non attribuire né verità né falsità a sensazioni e opinioni), "assenza di turbamento" (non soffrire per niente, non agitarsi) e "assenza di passioni" (se possibile l'eliminazione delle stesse). Zenone, caposcuola dello stoicismo, si dichiarava indifferente a quella molla psicologica che per secoli aveva nutrito il pensiero e il teatro dei Greci: l'impulso delle passioni. Prima di lui nessun filosofo aveva negato alle passioni, soprattutto al piacere e al dolore, un ruolo essenziale nella vita dell'uomo. Nella tragedia questo era l'ingrediente principale e anche i filosofi avevano tentato al massimo di controllarle, mai di demonizzarle. Se Platone le guardava con sospetto, Aristotele invece arrivò a sostenere che nessun oratore poteva farne a meno se voleva emozionare il suo uditorio. Per la prima volta nella storia del pensiero greco, gli stoici tentarono un processo alle passioni: vedevano in loro il primo nemico della ragione. E la ragione doveva dominare sia il mondo che l'uomo: difatti la ragione è qualcosa di stabile e necessario, mentre le passioni sono mutevoli e capricciose. Seneca più che condividere il radicale concetto stoico di apatia sostiene quello di athaumastia (assenza di meraviglia, distacco), concetto stoico anch'esso, che però più si avvicina alle posizioni dell'atarassia epicurea.

usura.....servitura: anche i due participi futuri sono riferiti a 'mens', "pronta a servirsi dei doni della sorte, non a servirli", dove bella risulta l'antitesi concettuale ben espressa dai due verbi.

4. illiciis: "alle lusinghe".

ipsis.....noxia: "nocivi con le loro stesse fragranze".

subit: "subentra".

inconcussum: "inalterabile".

concordia: "l'armonia".

omnis.....est: "infatti ogni crudeltà deriva dalla malattia". Seneca fa qui un'osservazione dentro la tipologia della sua filosofia, così ben descritta da Giovanni Reale nel libro dal significativo titolo LA FILOSOFIA DI SENECA COME TERAPIA DEI MALI DELL'ANIMA. Precorrendo il pensiero di William James egli sostiene che i grandi mali non stanno tanto nelle cose, ma nella valutazione sbagliata che noi diamo di esse. Compito del filosofo è aiutare a modificare il modo di vedere la realtà. Le cose sono là per noi: dipende da noi accoglierle e valutarle positivamente o meno. Normalmente si pensa che la violenza sia indice di potere e invece no: è segno che non sappiamo risolvere le questioni in altra maniera, ad esempio con il dialogo, ed allora ricorriamo alla forza brutta. Scrivendo a Lucilio, nella seconda lettera, egli dice: "Mio caro Lucilio, non dobbiamo fare a meno di sperare bene sul nostro conto soltanto perché siamo dominati dalla malvagità e da tempo ormai siamo in suo potere: nessuno diventa saggio prima di essere stato malvagio; dapprima è la malvagità che s'impadronisce di noi; apprendere la virtù equivale a disapprendere il vizio." Ritroviamo questi concetti anche nelle tragedie di Seneca che hanno esercitato notevole influsso sul teatro di Eliot e sul teatro "della crudeltà" da Artaud ad Anouilh fino al recente teatro postmoderno del fiammingo Hugo Claus.

cap.IV. Per essere felici bisogna essere indifferenti di fronte alle alterne vicende della sorte.

1. Potest aliter quoque definiri bonum nostrum, id est eadem sententia non eisdem compendi verbis. Quemadmodum idem exercitus modo latius panditur modo in angustum coartatur et aut in cornua sinuata media parte curvatur aut recta fronte explicatur, vis illi, utcumque ordinatus est, eadem est et voluntas pro eisdem partibus standi: ita finitio summi boni alias diffundi potest et exporrigi alias colligi et in se cogi. **2.** Idem itaque erit si dixerit: "Summum bonum est animus fortuita despiciens virtute laetus" aut "Invicta vis animi, perita rerum, placida in actu cum humanitate multa et conversantium cura". Licet et ita finire ut beatum dicamus hominem eum cui nullum bonum malumque sit nisi bonus malusque animus, honesti cultorem, virtute contentum, quem nec extollant fortuita nec frangeant, cui nullum maius bonum eo quod sibi ipse dare potest noverit, cui vera voluptas erit voluptatum contemptio. **3.** Licet, si evagari velis, idem in aliam atque aliam faciem salva et integra potestate transferre; quid enim prohibet nos beatam vitam dicere liberum animum et erectum et interritum ac stabilem, extra metum extra cupiditatem positum, cui unum bonum sit honestas unum malum turpitudine, cetera vilis turba rerum nec detrahens quicquam beatæ vitæ nec adiciens, sine auctu ac detrimento summi boni veniens ac recedens? **4.** Hoc ita fundatum necesse est, velit nolit, sequatur hilaritas continua et lætitia alta atque ex alto veniens, ut quæ suis gaudeat nec maiora domesticis cupiat. Quidni ista bene penset cum minutis et frivolis et non perseverantibus corpusculi motibus? Quo die infra voluptatem fuerit, et infra dolorem erit; vides autem quam malam et noxiosam servitutem serviturus sit, quem voluptates doloresque, incertissima dominia impotentissimæque, alternis possidebunt; ergo exeundum ad libertatem est. **5.** Hanc non alia res tribuit quam fortunæ negligentia: tum illud orietur inestimabile bonum, quies mentis in tuto collocatæ et sublimitas expulsisque terroribus ex cognitione veri gaudium grande et immotum

comitasque et diffusio animi, quibus delectabitur non ut bonis sed ut ex bono suo ortis.

1. eadem.....verbis: "lo stesso concetto essere espresso non dalle stesse parole". Si noti il poliptoto dell'aggettivo.

in....curvatur: "si ripiega sulle ali incavate in mezzo" (cioè a semicerchio).

recta....explicatur: "si schiera frontalmente".

illi: "per esso", cioè l'esercito.

utcumque....est: "comunque si sia disposto".

voluntas.....standi: "la volontà di resistere in difesa dello stesso ideale politico" e riprende lo stesso poliptoto presente in apertura di capitolo.

finitio: "la definizione".

alias...cogi: "talora può estendersi e spianarsi talora raccogliersi e restringersi in sé", ossia una definizione può essere ora analitica ora sintetica.

2. fortuita: "i doni della fortuna".

placida in actu: "serena nell'azione".

conversantium: genitivo oggettivo, "per coloro che la frequentano".

Licet.....dicamus: "E' lecito definire anche così in maniera da dire felice".

cui...contemptio: "per il quale il vero piacere sarà il disprezzo dei piaceri". Stilisticamente il lungo periodo è caratterizzato da più poliptoti e da antitesi. Compare qui come un *leit motiv* il tema del distacco tipico degli stoici. Per Seneca la felicità è legata al distacco e a una certa distanza nei confronti del mondo che ci circonda. Distanza che non è indifferenza di fronte alla realtà ma una compenetrazione così totale e profonda che, pur essendovi dentro, e proprio per esservi dentro, si è nello stesso tempo anche al di fuori del mondo. Il vero saggio non rifiuta niente, perché sa che tutto è comunque espressione di Dio: il punto sta nel modo di vedere e sentire le cose, abbracciandole e componendole nella divina armonia, superando il presente, superando le barriere del tempo e dello spazio.

Nei tempi attuali è il romanziere Gunter Grass che si richiama a Seneca e alla sua dottrina del distacco come anestetico dell'anima specialmente in un romanzo dal titolo emblematico ANESTESIA LOCALE. Questo stato psicologico di distacco oggi è spiegato con la teoria del *flow* (flusso, corrente): quello stato di concentrazione e di esaltante padronanza di un'attività che ci appassiona, nella quale siamo profondamente assorbiti al punto di dimenticare il trascorrere del tempo e che ci nutre e ci soddisfa in modo totale. Lo si può trovare nell'atleta che si dedica allo sport, nel bambino assorto nel suo gioco, nello studioso sprofondato nelle sue ricerche e via dicendo, ma più semplicemente in qualsiasi attività gradevole che si padroneggia e nella quale ci si immerge con gioia.

3. evagari: "divagare".

faciem: "forma".

salva.....potestate: "restando salva e intatta la sostanza".

quid....animum: Tutto ciò che accade, secondo gli stoici, succede per volontà del Logos che agisce sempre secondo ragione e mai arbitrariamente. Il Logos esercita una provvidenza perfetta sull'uomo e su tutte le creature, senza lasciare la possibilità di scelta al libero arbitrio umano. L'uomo è libero nella misura in cui si conforma alle leggi del Logos. La libertà consiste nel fare spontaneamente ciò che è necessario. Dal momento che il Logos nella sua azione ha sempre in vista la maggior perfezione del cosmo, il male è relativo, soggettivo, apparente. Ma qui Seneca, in un brano in cui sembra annasparsi non solo nella sua ricerca della felicità ma anche nello sforzo di darcene l'esatta spiegazione (con una serie di definizioni che se non sono approssimative restano pur sempre incomplete), con un colpo d'ala ci fornisce la chiave per una sua interpretazione di questo sommo bene, ispirandosi a Epicuro nel cui accampamento egli dice di entrare spesso non come disertore degli stoici ma come esploratore. Sostiene il filosofo greco che per ottenere la vera libertà bisogna seguire la filosofia. Egli parla naturalmente della libertà interiore (autarcheia) come capacità, attraverso la ragione, di non avere desideri né timori; della virtù fondata

sull'armonia con le leggi della natura; della tranquilla disponibilità verso le alterne vicende della sorte; dell'indifferenza rispetto al giudizio del volgo. La libertà esteriore, dice Seneca, è quella che meno vale, se posso essere libero interiormente. La felicità dunque consiste nell'avere uno spirito libero, fiero, intrepido e costante, lontano dal timore e dal desiderio.

cetera.....adiciens: "tutto il resto è vile ammasso di cose che né toglie né aggiunge alcunché alla vita beata".

4. Hoc ita fundatum: "Questo principio così predisposto".

velit nolit: "che uno lo voglia o no".

hilaritas: "serenità".

ut.....gaudeat: "come quella che goda dei suoi beni".

Quidni.....motibus?: "Perché non dovrebbe ben compensare codeste cose con i moti minuti e futili e non duraturi del nostro corpicciolo?"

incertissima.....possidebunt: "tirannie capricciosissime e tracotanti possiederanno alternativamente".

5. fortunae neglegentia: "l'indifferenza rispetto alla sorte".

sublimitas: "l'elevatezza".

immotum: "inamovibile".

diffusio animi: "l'espansività dell'animo".

cap. V. *La vera felicità esiste soltanto nella verità.*

1. Quoniam liberaliter agere coepi, potest beatus dici qui nec cupit nec timet beneficio rationis, quoniam et saxa timore et tristitia carent nec minus pecudes; non ideo tamen quisquam felicia dixerit quibus non est felicitatis intellectus. **2.** Eodem loco pone homines quos in numerum pecorum et inanimalium redegit hebes natura et ignoratio sui. Nihil interest inter hos et illa, quoniam illis nulla ratio est, his prava et malo suo atque in perversum sollers; beatus enim dici nemo potest extra veritatem proiectus. **3.** Beata ergo vita est in recto certoque iudicio stabilita et immutabilis. Tunc enim pura mens est et soluta omnibus malis, quae non tantum lacerationes sed etiam vellicationes effugerit, statura semper ubi constitit ac sedem suam etiam irata et infestante fortuna vindicatura. **4.** Nam quod ad voluptatem pertinet, licet circumfundatur undique et per omnes vias influat animumque blandimentis suis leniat aliaque ex aliis admoveat, quibus totos partesque nostri sollicitet: quis mortalium, cui ullum superest hominis vestigium, per diem noctemque titillari velit et deserto animo corpori operam dare?

1. beatus dici.....timet: felice è dunque, secondo il filosofo stoico, chi si sia liberato dai desideri e dalle paure.

beneficio rationis: "con l'aiuto della ragione". L'uomo per essere felice deve avere anche la cognizione e la percezione della felicità. Anche le bestie, che seguono l'istinto, possono essere a loro modo felici, ma non hanno il senso della felicità, come non l'hanno gli idioti e, possiamo aggiungere, i bambini. Non basta quindi essere felici, bisogna avere la 'felicitatis intellectus', cioè la piena consapevolezza di quella condizione e il saggio è veramente felice, perché a differenza dell'ignorante, che pure può godere di una sua felicità, lo è con cognizione di causa.

2. hebes natura: "l'ottusa natura".

illis: ossia gli animali e gli esseri inanimati.

prava: "depravata".

malo....sollers: "orientata verso il loro male e la perversione". Gli uni dunque sono privi di ragione, gli altri ce l'hanno ma pervertita. Efficace la contrapposizione dei pronomi dimostrativi ben sottolineata anche dal chiasmo e dai poliptoti.

extra veritatem proiectus: "proiettato al di fuori della verità". Importante e interessante concetto che costituisce il punto focale di questo capitolo: al di fuori della verità non vi può essere felicità. Per quel che riguarda la dottrina della conoscenza, cioè il modo di concepire la verità, gli stoici si allontanano tanto da Platone quanto da Aristotele. Mentre per Platone e Aristotele la verità consiste essenzialmente nella perfetta corrispondenza tra la rappresentazione mentale e la situazione reale delle cose, per Zenone e i suoi discepoli consiste nella totale "comprensione" o catalepsia (catàlepsis) dell'oggetto per cui la mente è obbligata al consenso. La verità, diventata così patente, ci invita a una libera e spontanea sottomissione a tutti gli avvenimenti della vita in quanto rivolti al vero bene. Questa dottrina, a quasi duemila anni di distanza, sarà ripresa dalla fenomenologia di Husserl.

3. quae.....effugerit: la proposizione relativa può qui avere valore consecutivo o anche causale.

vellicationes: "scalfitture".

statura: "pronta a restare".

irata....fortuna: l'ablativo assoluto ha qui valore di eventualità temporale, "qualora la sorte sia adirata e minacciosa".

4. licet: introduce le quattro proposizioni concessive coordinate.

circumfundatur: "si diffonda attorno".

leniat: "blandisca".

aliaque.....admoveat: "attiri le une cose dalle altre".

quibus.....solicitet: "con le quali ci stuzzichi completamente e parte di noi".

titillari: "essere solleticato".

deserto.....dare?: "abbandonato l'animo dedicarsi al corpo?" Seneca si rifiuta di pensare che possa esistere qualche uomo dedito soltanto al corpo e completamente trascurante riguardo all'anima.

cap. VI. *Può essere felice soltanto chi è sano di mente e si accontenta di quello che ha.*

1. - Sed animus quoque, inquit, voluptates habebit suas.- Habeat sane sedeatque luxuriae et voluptatum arbiter; impleat se eis omnibus quae oblectare sensus solent, deinde praeterita respiciat et exoletarum voluptatum memor exultet prioribus futurisque iam immineat ac spes suas ordinet et, dum corpus in praesenti sagina iacet, cogitationes ad futuram praemittat: hoc mihi videbitur miserior, quoniam mala pro bonis legere dementia est. Nec sine sanitate quisquam beatus est nec sanus, cui obfutura pro optimis appetuntur. **2.** Beatus ergo est iudicii rectus; beatus est praesentibus qualiacumque sunt contentus amicusque rebus suis; beatus est is cui omnem habitum rerum suarum ratio commendat.

1. Habeat sane: "Li abbia pure".

luxuriae: "del lusso".

praeterita: "le cose passate".

exoletarum voluptatum: "dei piaceri scomparsi".

exultet.....immineat: "esulti per quelli passati e già stia sopra a quelli futuri".

sagina: "pasto".

cogitationes....praemittat: "spinga avanti i pensieri al pasto futuro."

legere: "scegliere".

sanitate: s'intende la sanità di mente, condizione indispensabile per essere felici.

cui: dativo di agente.

obfutura: "le cose che lo danneggeranno".

2. praesentibus.....contentus: "colui che si accontenta della situazione presente qualunque essa sia."

amicusque.....suis: "e felice del suo", cioè di quello che ha.

cui.....commendat: "al quale la ragione suggerisce tutta la condotta dei suoi affari", quindi colui che imposta la sua vita secondo la ragione.

cap. VII. *Il sommo bene consiste nell'onestà, nella virtù che è eterna e non nel piacere che è caduco.*

1. Vident et in illis qui summum bonum dixerunt, quam turpi illud loco posuerint. Itaque negant posse voluptatem a virtute deduci et aiunt nec honeste quemquam vivere ut non iucunde vivat nec iucunde ut non honeste quoque. Non video quomodo ista tam diversa in eandem copulam coinciantur. Quid est, oro vos, cur separari voluptas a virtute non possit? Videlicet quia omne bonis ex virtute principium est, ex huius radicibus etiam ea quae vos et amatis et expetitis oriuntur? Sed si ista indiscreta essent, non videremus quaedam iucunda sed inhonesta, quaedam vero honestissima sed aspera, per dolores exigenda. **2.** Adice nunc quod voluptas etiam ad vitam turpissimam venit at virtus malam vitam non admittit et infelices quidam non sine voluptate immo ob ipsam voluptatem sunt, quod non eveniret si virtuti se voluptas immiscuisset, qua virtus saepe caret numquam indiget. **3.** Quid dissimilia immo diversa componitis? Altum quiddam est virtus, excelsum et regale, invictum infatigabilem: voluptas humile servile, imbecillum caducum, cuius statio ac domicilium fornices et popinae sunt. Virtutem in templo conveniens, in foro, in curia, pro muris stantem, pulverulentam, coloratam, callosas habentem manus, voluptatem latitantem saepius ac tenebras captantem circa balinea ac sudatoria ac loca aedilem metuentia, mollem, enervem, mero atque unguento madentem, pallidam aut fucata et medicamentis pollinctam. **4.** Summum bonum immortale est, nescit exire nec satietatem habet nec paenitentiam: numquam enim recta mens vertitur nec sibi odio est nec quicquam mutavit a vita optima; at voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur; non multum loci habet, itaque cito implet et taedio est et post primum impetum marcet. Nec id umquam certum est cuius in motu natura est: ita ne potest quidem ulla eius esse substantia quod venit transitque celerrime, in ipso usu sui periturum; eo enim pervenit ubi desinat et dum incipit spectat ad finem.

1. Vident....dixerunt: "Anche coloro che hanno affermato che in essi (i godimenti di cui avevo parlato nel capitolo precedente) risiede il sommo bene, vedono in quanto vergognosa sede lo abbiano posto".

deduci: "essere separato".

copulam: "legame", cioè possono essere conciliati tra di loro.

cur...possit?: Seneca è del parere che il piacere deve accompagnare la virtù come l'ombra che procede accanto al corpo ma senza confondersi con esso e polemizza con gli epicurei che invece identificano il piacere con la virtù. Molto spesso, egli osserva, i due concetti sono opposti tra di

loro, anche se non è detto che la virtù non possa produrre un piacere proprio. L'opposizione chiara tra virtù e piacere posta da Seneca fa venire in mente un'opera di Kierkegaard, AUT-AUT, "O questo o quello", un'alternativa senza vie di mezzo, senza sintesi tra gli opposti, priva di alcun compromesso. Pone il dilemma tra il piacere e il dovere. Marito o seduttore: una scelta aporetica. Per il filosofo danese l'individuo è posto davanti a un'alternativa radicale: intraprendere una vita etica, improntata sul dovere, in cui essere, ad esempio, marito fedele, un padre affettuoso, un onesto e rispettato cittadino; oppure optare per la vita estetica divenendo, sulle orme del don Giovanni, un raffinato cultore del piacere e un volubile avventuriero. Kierkegaard rende esplicito ciò che in nuce Seneca aveva già detto distinguendo bene tra virtù e piacere.

si....essent: "se codesti principi (piacere e virtù) fossero indistinti", quindi non separati tra loro.

per....exigenda: "che si devono raggiungere attraverso le sofferenze".

2. et infelices....sunt: certi quindi sono infelici nonostante i piaceri; si noti l'efficace poliptoto che richiama la nostra attenzione sul termine di spicco di questo periodo.

saepe caret....indiget: "spesso è priva mai ne sente la necessità"; di effetto l'accostamento antitetico dei due verbi.

3. Quid....componitis?: "Perché mettete a confronto cose diverse anzi lontane?"

imbecillum: "debole".

statio: "collocazione".

fornices et popinae: "bordelli e osterie".

Convenies: "Incontrerai".

coloratam: "colorita". Siamo qui a una sorta di prosopopea della virtù e del piacere.

sudatoria: "le terme".

loca....metuentia: "in luoghi che temono l'edile". Gli edili, sia curuli che plebei, amministravano la polizia urbana.

mero...madentem: "madido di vino e di profumo"; gli ablativi sono di abbondanza.

fucatam: "truccato".

medicamenti....pollinctam: "imbalsamato con farmaci". Il verbo 'pollingere' si riferisce all'operazione di lavare e ungere i cadaveri e in questo caso conferisce grande forza al passo contribuendo, per antitesi, a identificare la sana virtù con la vita e il malato piacere con la morte.

4. paenitentia: "pentimento".

vertitur: "si modifica".

multum loci: "molto spazio".

substantia: "sostanza". Molti filosofi antichi hanno espresso teorie precise sul tempo e sulla sua natura, ma nessuno ha saputo comprenderlo come Seneca nel suo aspetto di 'kairòs', cioè in connessione con l'uomo, nella sua dimensione esistenziale e nei suoi risvolti psicologici e morali. Tra i primi studiosi a mettere in rilievo in maniera appropriata questa peculiare scoperta del tempo fatta da Seneca è stata Maria Zambrano, filosofa spagnola e discepola di Ortega y Gasset. Una scoperta che molto parla agli uomini di oggi. Il recupero del senso del tempo è strettamente legato al recupero del senso della vita: l'uomo può davvero imparare a vivere in maniera conveniente soltanto se comprende il valore del tempo e lo sa amministrare saggiamente. Emerge in Seneca una visione qualitativa del tempo: il saggio vive l'attimo con la stessa intensità dell'eternità.

in....periturum: "destinato a morire nell'uso stesso di sé"; il piacere visto come qualcosa di effimero, destinato a estinguersi nel momento stesso in cui viene provato.

desinat: "cessi di esistere".

cap. VIII. *Vivere felici e vivere secondo natura sono la stessa cosa.*

1. Quid quod tam bonis quam malis voluptas inest nec minus turpes dedecus suum quam honestos egregia delectant? Ideoque praeceperunt veteres optimam sequi vitam non iucundissimam, ut rectae ac bonae voluntatis non dux sed comes sit voluptas. Natura enim duce utendum est: hanc ratio observat, hanc consulit.

2. Idem est ergo beate vivere et secundum naturam. Hoc quid sit iam aperiam: si corporis dotes et apta naturae conservabimus diligenter et impavide tamquam in diem data et fugacia, si non subierimus eorum servitatem nec nos aliena possederint, si corpori grata et adventicia eo nobis loco fuerint quo sunt in castris auxilia et armaturae leves (serviant ista, non imperent), ita demum utilia sunt menti. **3.** Incorruptus vir sit externis et insuperabilis miratorque tantum sui, fidens animo atque in utrumque paratus, artifex vitae; fiducia eius non sine scientia sit, scientia non sine constantia: maneant illi semel placita nec ulla in decretis eius litura sit. Intellegitur, etiam si non adiecero, compositum ordinatumque fore talem virum et in iis quae aget cum comitate magnificum. **4.** Ratio quaerat sensibus irritata et capiens inde principia (nec enim habet aliud unde conetur aut unde ad verum impetum capiat) in se revertatur. Nam mundus quoque cuncta complectens rectorque universi deus in exteriora quidem tendit, sed tamen introsum undique in se redit. Idem nostra mens faciat: cum secuta sensus suos per illos se ad externa porrexerit et illorum et sui potens sit. **5.** Hoc modo una efficietur vis ac potestas concors sibi et ratio illa certa nascetur non dissidens nec haesitans in opinionibus comprehensionibusque nec in persuasionem quae, cum se disposuit et partibus suis consensit et ut ita dicam concinuit, summum bonum tetigit. Nihil enim pravi, nihil lubrici superest, nihil in quo arietet aut labet. **6.** Omnia faciet ex imperio suo nihilque inopinatum accidet, sed quicquid agetur in bonum exhibit facile et parate et sine tergiversatione agentis; nam pigritia et haesitatio pugnam et inconstantiam ostendit. Quare audaciter licet profitearis summum bonum esse animi concordiam; virtutes enim ibi esse debent ubi consensus atque unitas erit, dissident vitia.

1. Quid quod: "E che dire del fatto che".

egregia: "le nobili azioni".

praeceperunt: "insegnarono".

ut....voluptas: proposizione consecutiva.

observat: "guarda".

consulit: "consulta".

2. Idem....naturam: nella forma più sintetica ma anche più efficace possibile il filosofo ribadisce qui la sua convinzione sull'opportunità della consonanza con la natura al fine di raggiungere la felicità.

Per tutti i filosofi dell'antichità la causa principale dell'infelicità degli uomini è l'allontanamento dalla natura. Partono, in genere, da un principio non dimostrato che tutto quello che è naturale è buono e forse anche da una sorta di coscienza viscerale insita in noi in base alla quale il nostro posto e le nostre origini risiedono nella natura e quindi anche la nostra felicità. In tutte le mitologie, i luoghi paradisiaci sono rappresentati o descritti come un giardino meraviglioso (l'Eden della BIBBIA), una campagna idilliaca (l'Arcadia degli antichi Greci) o delle regioni serene (le Isole Fortunate del Medio Evo).

Per gli stoici, in particolare, naturale è ciò che costituisce la caratteristica essenziale di ogni ente: la natura del miele è la dolcezza, del leone è la forza, dell'uomo è la razionalità. Se però sostanze e animali manifestano spontaneamente la loro natura, gli uomini devono coltivarla per portarla al pieno compimento in quanto essa non è immediata. Ma chi nei tempi attuali è più vicino alla dottrina degli stoici sulla natura è Hans Jonas, filosofo tedesco, discepolo di Heidegger, per il quale urge (v. LA FILOSOFIA ALLE SOGLIE DEL 2000) un contratto di pace dell'umanità intera con la natura.

apta naturae: "le qualità connesse con la natura".

in diem: "per la giornata", quindi qualità passeggiare.

aliena: "beni estranei a noi".

adventicia: "accidentali".

3. mirator: "ammiratore".

in utrumque paratus: ossia pronto alla buona e alla cattiva sorte.

maneant.....placita: "restino ferme in lui le decisioni una volta prese".

litura: "cancellatura".

cum.....magnificum: "grandioso con cordialità".

4. Ratio...irritata: "La ragione indaghi sollecitata dai sensi". Per gli stoici l'anima è una *tabula rasa* che acquisisce dei dati conoscitivi grazie all'impulso originario della sensazione, la quale passa attraverso gli organi del senso e quindi alla ragione sotto forma di alterazione o impronta materiale dando luogo a una rappresentazione. L'anima giudica con la sua parte razionale ogni singola rappresentazione e dà il suo assenso soltanto a quelle che risultino particolarmente chiare ed evidenti: si hanno così quelle che gli stoici chiamano rappresentazioni catalettiche o comprensive, le quali fungono da base per il processo intellettuale che ha carattere universale. Qualcosa di simile, almeno per quanto concerne l'interiorizzazione, l'abbiamo nella filosofia di Teilhard de Chardin. Egli individua tra forme di felicità: da tranquillità, da piacere, da evoluzione. In una celebre metafora paragonava gli umani a delle persone che si accingevano a compiere una passeggiata in montagna scoprendo però, dopo qualche ora, che per giungere alla vetta era necessario arrampicarsi e faticare. Diversi sono a questo punto i comportamenti: alcuni preferiscono ritornare al rifugio e fermarsi a riposare (la felicità da tranquillità), altri ritengono di essere saliti abbastanza in alto e si sentono appagati della *méta* raggiunta (felicità da piacere), gli ultimi, ai quali va chiaramente tutta la simpatia dell'autore, continueranno ad affaticarsi e a sudare per raggiungere la *méta*, convinti che il loro posto sia lassù (felicità da evoluzione). La felicità da evoluzione a sua volta obbedisce a tre tappe: in primo luogo deve trovare unificazione e 'centramento' (interiorizzazione); in secondo luogo deve uscire da sé e aprirsi agli altri nella fase dell'unione o 'decentramento'; infine deve saper subordinare la propria vita a una forza più grande della nostra nella fase della subordinazione o 'sovracentramento'.

5. efficietur: "si realizzerà".

dissidens: "contrastante".

compreensionibus: "nelle conoscenze".

in persuasione: "nella convinzione".

nihil lubrici: "niente d'incerto".

arietet aut labet: "cozzi o vacilli".

6. exibit: "sfocerà".

et.....agentis: "di colui che agisce sia con prontezza che senza tentennamenti".

inconstantiam: "incoerenza".

ostendit: il predicato verbale al singolare concorda a senso con i due soggetti, come di frequente in quest'opera in particolare e in Seneca in generale.

animi concordiam: l'armonia interiore è sempre considerata dal filosofo romano come un elemento saliente nell'esistenza umana.

dissent vitia: "i vizi sono in disaccordo".

cap. IX. *Non si mira alla virtù per ricavarne piacere, in quanto esso è soltanto un accessorio, mentre il nostro vero obiettivo è unicamente la virtù fine a se stessa.*

1. Sed tu quoque, inquit, virtutem non ob aliud colis quam quia aliquam ex illa speras voluptatem. -Primum non si voluptatem praestatura virtus est, ideo propter hanc petitur: non enim hanc praestat sed et hanc, nec huic laborat sed labor eius quamvis aliud petat hoc quoque assequetur. 2. Sicut in arvo quod segeti proscissum est aliqui flores internascuntur, non tamen huic herbulae

quamvis delectet oculos tantum operis insumptum est (aliud fuit serenti propositum, hoc supervenit), sic et voluptas non est merces nec causa virtutis sed accessio, nec quia delectat placet, sed si placet et delectat. **3.** Summum bonum in ipso iudicio est et habitu optimae mentis, quae cum cursum suum implevit et finibus se suis cinxit, consummatum est summum bonum nec quicquam amplius desiderat; nihil enim extra totum est, non magis quam ultra finem. **4.** Itaque erras, cum interrogas quid sit illud propter quod virtutem petam; quaeris enim aliquid supra summum. Interrogas quid petam ex virtute? Ipsam. Nihil enim habet melius, enim ipsa pretium sui. An hoc parum magnum est? Cum tibi dicam: "Summum bonum est infragilis animi rigor et providentia et sublimitas et sanitas et libertas et concordia et decor", aliquid etiam nunc exigis maius ad quod ista referantur? Quid mihi voluptatem nominas? Hominis bonum quaero, non ventris, qui pecudibus ac beluis laxior est.

1. Primum....petitur: "In primo luogo se la virtù sta per procurare il piacere, non perciò a causa di questo viene cercata". Cioè talora il piacere può capitare quasi come un accessorio della virtù ma non certo come l'obiettivo fondamentale.

non.....hanc: "infatti non procura questo ma anche questo".

nec....laborat: "e non si dà da fare per questo".

2. quod.....est: "che è stato solcato per la messe".

merces: "ricompensa".

accessio: "un accessorio". Seneca riprende la posizione e persino la metafora dei fiori di Aristotele dicendo che il piacere non è il compenso e nemmeno la causa della virtù, ma un elemento accessorio, un qualcosa che viene come un di più. Una vita degna di essere vissuta, secondo lo Stagirita, produce 'eudaimonia', la sensazione di essere guardati da un demone benefico: immagine che egli usa metaforicamente e non in senso religioso letterale. Nella maggior parte dei casi questo termine viene tradotto come "felicità", parola il cui significato oggi travalica in modo radicale la forza connotazione attiva di 'eudaimonia' intesa come una condizione di benessere in cui si agisce bene e si vive pienamente. Queste qualità positive della buona vita provengono dall'uso della più alta delle facoltà umane, la ragione. Un'esistenza di questo tipo sarebbe così felice e fortunata da disporre delle piacevolezze della vita quali la salute, l'amicizia e l'opportunità di godere della bellezza del mondo. Messa in questi termini, la felicità non è lo scopo più alto della nostra vita. E' vero però che spesso la felicità accompagna i nostri sforzi per raggiungere la virtù, la conoscenza, il progresso morale potenziandoli.

delectat.....delectat: interessante per il loro valore semantico l'accostamento dei due verbi che costituiscono un'anafora e un chiasmo.

3. in...mentis: "sta nella convinzione stessa e nell'atteggiamento di una mente ottima".

consummatum est: "è stato realizzato".

4. Itaque....summum: la virtù è dunque per Seneca essa stessa il sommo bene al di sopra del quale non abbiamo null'altro da desiderare.

infragilis: "inflexibile".

sanitas: "sanità mentale".

ventris: per gli Epicurei il ventre era la sede di ogni piacere.

qui....est: "che per gli animali e le belve è più ampio". Non è dunque il ventre e quindi il piacere ciò che conta per gli uomini.

cap. X. *La virtù accetta i piaceri ma ne fruisce con moderazione.*

1. Dissimulas, inquit, quid a me dicatur; ego enim nego quemquam posse

iucunde vivere nisi simul et honeste vivit, quod non potest mutis contingere animalibus nec bonum suum cibo metientibus. Clare, inquit, ac palam testor hanc vitam quam ego iucundam voco non nisi adiecta virtute contingere. **2.** Atqui quis ignorat plenissimos esse voluptionibus vestris stultissimos quosque et nequitiam abundare iucundis animumque ipsum generat voluptatis prava et multa suggerere? In primis insolentiam et nimiam aestimationem sui tumoremque elatum super ceteros et amorem rerum suarum caecum et improvidum, delicias fluentis et ex minimis ac puerilibus causis exultationem, iam dicacitatem ac superbiam contumeliis gaudentem, desidiam dissolutionemque segnis animi indormientis sibi. **3.** Haec omnia virtus discutit et aurem pervellit et voluptates aestimat antequam admittat; nec si quas probavit magni pendit: caute utique enim admittit nec usu earum sed temperantia laeta est. Temperantia autem cum minuat, summi boni iniuria est. Tu voluptatem complecteris, ego compesco; tu voluptate frueris, ego utor, tu illam summum bonum putas, ego nec bonum; tu omnia voluptatis causa facit, ego nihil.

1. Dissimulas: "Ignori di proposito".

testor: "dichiaro".

2. stultissimos quosque: "tutti i più stupidi".

suggerere: "ispira".

tumorem: "la superbia".

improvidum: "sconsiderato".

delicias fluentis: "le piacevolezze sfrenate".

dicacitatem: "la mordacità".

contumeliis gaudentem: "che se la gode per gli insulti" ovviamente quelli inferti, non quelli ricevuti!

desidiam: "l'infingardaggine".

dissolutionemque.....sibi: "e la dissoluzione di un animo pigro che si dorme addosso".

3. aurem pervellit: "tira l'orecchio", espressione abbastanza forte, utile a sottolineare il ruolo di monito svolto dalla virtù.

nec.....magni pendit: "e non.....li considera molto".

temperantia: viene qui raccomandato dunque un uso moderato dei piaceri.

tu.....utor: molto opportuna e interessante la distinzione operata in questo caso da Seneca tra il godimento del piacere e il suo utilizzo; quest'ultimo mai ci renderà schiavi. Tutta la parte finale del capitolo è giocata sull'antitesi dei comportamenti: l'uno asservito al piacere, l'altro che se ne serve. Stilisticamente è da notare il poliptoto della parola chiave del capitolo, 'voluptas'.

cap. XI. *Molti vivono circondati dai piaceri eppure non sono felici.*

1. Cum dico me nihil voluptatis causa, de illo loquor sapiente, cui soli concedis voluptatem. Non voco autem sapientem, supra quem quicquam est, nedum voluptas: atqui ab hac occupatus quomodo resistet labori et periculo, egestati et tot humanam vitam circumstrepentibus minis? Quomodo conspectum mortis, quomodo dolores feret, quomodo mundi fragores et tantum acerrimorum hostium, a tam molli adversario victus? - Quicquid voluptas suaserit faciet.- Age, non vides quam multa suasura sit? **2.** -Nihil, inquit, poterit turpiter suadere, quia adiuncta virtuti est. -Non vides iterum quale sit summum bonum cui custode opus est ut bonum sit? Virtus autem quomodo voluptatem reget quam sequitur,

cum sequi parentis sit, regere imperantis? A tergo ponis quod imperat. Egregium autem habet virtus apud vos officium voluptates praegustare! **3.** Sed videbimus an apud quos tam contumeliose tractata virtus est adhuc virtus sit, quae habere nomen suum non potest, si loco cessit; interim, de quo agitur, multos ostendam voluptatibus obsessos, in quos fortuna omnia munera sua effudit, quos fatearis necesse est malos. **4.** Aspice Nomentanum et Apicium, terrarum ac maris, ut isti vocant, bona concoquentis et super mensam recognoscentis omnium gentium animalia, vide hos eosdem in suggestu rosae despectantis popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes; mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur eorum corpus et, ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse in quo luxuriae parentatur. Hosce esse in voluptatibus dices, nec tamen illis bene erit, quia non bono gaudent.

1. Non.....voluptas: "D'altronde non chiamo saggio colui sopra il quale vi sia qualcosa, tanto meno il piacere". Bella e interessante affermazione della piena autonomia e libertà del saggio che da nulla si fa dominare. L'autarchia, l'autonomia interiore, è il presupposto della virtù e quindi della felicità. La si raggiunge prestando ascolto al lògos, ossia a ciò che la phisis (come sostanza eterna) prescrive. Perché vivere secondo natura significa vivere rettamente secondo ragione, cioè vivere prestando ascolto all'epistème, la scienza-filosofia. Vivere secondo natura non è tendere al piacere, ma soltanto vivendo secondo natura si può provare piacere. La virtù è per l'uomo la capacità di raggiungere il bene che gli è proprio.

Seneca ha lasciato una traccia profonda nella cultura europea con il suo messaggio morale fondato sull'autonomia della volontà individuale e sulla ricerca di rifugio in se stessi. A lui inoltre si deve la scoperta dell'interiorità. In lui è forte il senso dell'individuo, che caratterizzerà la filosofia moderna, che mai può essere assorbito dallo Stato, che di fronte a un universo culturale sempre più instabile si ripiega su se stesso alla ricerca di una felicità non attaccabile da rivolgimenti esterni. Si badi che Seneca non parla alla massa ma all'individuo, con la voce sommessa del consigliere, insegnandogli come possa, sia pure attraverso sconfitte e delusioni, tentare il cammino verso la virtù.

atqui.....occupatus: "del resto dominato da questo (cioè il piacere)".

2. cui.....sit?: "che ha bisogno di un custode per essere un bene?", mentre il vero bene non dovrebbe aver bisogno di alcun custode o guida.

reget: "governerà"; c'è una chiara antitesi concettuale tra questo verbo e il successivo 'sequitur': se la virtù segue il piacere, non lo potrà governare.

sequi.....imperantis: i due verbi caratterizzano dunque due diversi atteggiamenti, in quanto l'uno si addice a chi obbedisce mentre l'altro a chi comanda.

A.....imperat: "Poni alle spalle quello che comanda", attuando dunque una inversione dei ruoli se la virtù dovesse seguire il piacere.

praegustare: "assaggiare anticipatamente".

3. si...cessit: "se si allontana dalla sua condizione".

effudit: "ha sparso".

malos: "infelici".

4. Nomentanum.....Apicium: il primo è un personaggio ricordato anche da Orazio nel primo libro delle SATIRE, il secondo è il celebre esperto di gastronomia e grande ghiottone lui stesso.

terrarum.....animalia: "che cucinano i beni, come costoro li chiamano, della terra e del mare e riconoscono sulla mensa gli animali di tutti i paesi"; i due participi presenti sono forme arcaiche rispettivamente per 'concoquentes' e 'recognoscentes'.

in suggestu rosae: "sul seggio di rose", il sedile tappezzato di rose qui inteso come indice di mollezza.

despectantis: 'despectantes', "mentre guardano dall'alto".

popinam: "pasto". E' qui metonimia, in quanto il termine indica propriamente l'osteria.

mollibus....corpus: "il loro corpo è tutto stuzzicato da molli e lievi balsami".

ne.....cessent: anche le narici dunque devono continuare a svolgere la loro funzione.

inficitur: "è impregnato".

luxuriae parentatur: "si celebra un sacrificio alla lussuria".

nec.....erit: "e tuttavia per loro non sarà bene", cioè non sono felici.

bono: inteso qui come il vero bene, cosa che il piacere appunto non è.

cap. XII. *I piaceri del saggio sono modesti e tranquilli.*

1. -Male, inquit, illis erit, quia multa interveniunt quae perturbent animum, et opiniones inter se contrariae mentem inquietabunt. -Quod ita esse concedo; sed nihilo minus illi ipsi stulti et inaequales et sub ictu paenitentiae positi magnas percipient voluptates, ut fatendum sit tam longe tum illos ab omni molestia abesse quam a bona mente et, quod plerisque contigit, hilarem insaniam insanire ac per risum furere. **2.** At contra sapientium remissae voluptates et modestae ac paene languidae sunt compressaeque et vix notabiles, ut quae neque accersitae veniant nec quamvis per se accesserint in honore sint neque ullo gaudio percipientium exceptae; miscent enim illas et interponunt vitae ut ludum iocumque inter seria.

1. inaequales: "incostanti".

paenitentiae: "del rimorso".

ut.....sit: "in maniera che si deve ammettere".

a bona mente: ossia lontani dalla razionalità.

hilarem....furere: "impazziscono di una sorridente pazzia e delirano per mezzo del riso". Contenti come pazzi, insomma!

2. remissae: "calmi".

miscent...interponunt: soggetto sottinteso sono i saggi.

interponunt vitae: "li mettono in mezzo alla vita". Per il saggio quindi il piacere non è un aspetto fondamentale della vita, ma costituisce quasi un intermezzo tra le occupazioni serie.

cap. XIII. *In polemica anche con molti suoi colleghi stoici Seneca prende le difese di Epicuro il cui pensiero viene spesso frainteso: il piacere propugnato dal filosofo greco è sobrio e non giustifica affatto, come vorrebbero certi, le passioni più sfrenate.*

1. Desinant ergo inconvenientia iungere et virtuti voluptatem implicare, per quod vitium pessimis quibusque adulantur. Ille effusus in voluptates, ructabundus semper atque ebrius, quia scit se cum voluptate vivere, credit et cum virtute; audit enim voluptatem separari a virtute non posse, deinde vitiis suis sapientiam inscribit et abscondenda profitetur. **2.** Itaque non ab Epicuro impulsus luxuriantur, sed vitiis dediti luxuriam suam in philosophiae sinu abscondunt et eo concurrunt ubi audiant laudari voluptatem. Nec aestimant, voluptas illa Epicuri (ita enim me hercules sentio) quam sobria ac sicca sit, sed ad nomen ipsum advolant quaerentes libidinibus suis patrocinium aliquod ac velamentum. **3.** Itaque quod unum habebant in malis bonum perdunt, peccandi verecundia: laudant enim ea

quibus erubescabant et vitio gloriantur ideoque ne resurgere quidem * adulescentiae licet, cum honestus turpi desidiaie titulus accessit. Hoc est cur ista voluptatis laudatio perniciose sit, quia honesta praecepta intra latent, quod corrumpit apparet. **4.** In ea quidem ipse sententia sum (invitis hoc nostris popularibus dicam) sancta Epicurum et recta praecipere et, si propius accesseris, tristia; voluptas enim illa ad parvum et exile revocatur et quam nos virtuti legem dicimus eam ille dicit voluptati: iubet illam parere naturae; parum est autem luxuriae quod naturae satis est. **5.** Quid ergo est? Ille quisquis desidiosum otium et gulae ac libidinis vices felicitatem vocat bonum malae rei quaerit auctorem et, dum illo venit blando nomine inductus, sequitur voluptatem non quam audit sed quam attulit et vitia sua cum coepit putare similia praeceptis, indulget illis non timide nec obscure, luxuriatur etiam inde aperto capite. Itaque non quod dicunt plerique nostrorum, sectam Epicuri flagitiorum magistram esse, sed illud dico: male audit, infamis est et immerito. **6.** Hoc scire qui potest nisi interius admissus? Frons eius ipsa dat locum fabulae et ad malam spem irritat. Hoc tale est quale vir fortis stolam indutus; constat tibi pudicitia, virilitas salva est, nulli corpus tuum turpi patientiae vocat, sed in manu tympanum est. Titulus itaque honestus eligatur et inscriptio ipsa excitans animum: quae stat, ad eam venerunt vitia. **7.** Quisquis ad virtutem accessit dedit generosae indolis specimen, qui voluptatem sequitur videtur enervis, fractus, degenerans viro, perventurus in turpia nisi aliquis distinxerit illi voluptates, ut sciat quae ex eis intra naturale desiderium desistant, quae praecepta ferantur infinitaeque sint et, quo magis implentur, eo magis inexplebiles.

1. inconvenientia: "elementi inconciliabili".

effusus: "che si getta a capo fitto".

abscondenda profitetur: "palesa cose che dovrebbero restare nascoste".

2. non ab Epicuro.....: L'epicureismo non spinge alla lussuria, ma in esso, che identifica la virtù con il piacere, si rifugiano quelli dediti ai vizi. Apparentemente non c'è una sola cosa che piaccia ad Epicuro che vada bene pure a Zenone. Per il primo la materia non è divisibile all'infinito, per il secondo sì. Uno segue Democrito, l'altro Eraclito. Uno dice che tutto è casuale, l'altro crede in un progetto finalistico. Gli epicurei parlano di "infiniti mondi", gli stoici di un mondo solo e finito. I primi accettano l'idea del vuoto, i secondi la negano. Per gli epicurei la filosofia deve essere "distensione", per gli stoici "tensione". Sembra quasi che il pensiero stoico sia nato apposta per fare dispetto a Epicuro. Ma la contrapposizione non è così radicale come può sembrare: entrambe le scuole si proponevano in realtà lo stesso obiettivo, vivere con saggezza. L'unica vera differenza era che per gli epicurei questa saggezza s'identificava con il piacere, per gli stoici con il dovere.

Seneca, stoico, combatte l'epicureismo, precisando però che il piacere di cui parla Epicuro è sobrio e secco e che il volgo lo interpreta male perché insegue soltanto la parola e cerca un pretesto e una giustificazione per abbandonarsi ai più bassi godimenti. Egli non considera del tutto erronea, come invece Cicerone, la dottrina epicurea, anzi instaura con Epicuro un dialogo onesto e costruttivo dichiarando che spesso gli piace entrare nel campo altrui non come disertore ma come esploratore per fruire di un pensiero che era diventato patrimonio di tutti. Egli giustifica la sua apertura con la celebre metafora dell'ape che assorbe il nettare da vari fiori per elaborare il miele.

Le fonti relative a tutto il pensiero di Seneca vanno ricercate, oltre che nello stoicismo e nell'epicureismo, anche nei pitagorici, nei cinici, in Aristotele, Teofrasto e infine nel medioplatonismo e in Filone di Alessandria.

P. Donini e, dopo di lui, G. Reale, parlano di una "seconda navigazione" di Seneca durante la

quale egli sarebbe uscito del tutto dai confini dello stoicismo e il suo pensiero non sarebbe più stato un neostoicismo, ma sarebbe diventato una forma di medioplatonismo. A nostro avviso però la matrice del suo pensiero resta sempre quella stoica, che egli sigillerà magistralmente con la sua morte.

me...sentio: "interpreto".

sicca: "sereno".

patrocinium: "difesa".

velamentum: "copertura".

3. peccandi verecundia: "il pudore di peccare". La responsabilità dell'epicureismo consiste dunque nel togliere ogni ritegno a chi è già di per sé un vizioso, ma il tutto, precisa Seneca, deriva da una errata interpretazione del concetto epicureo di piacere.

cum.....accessit: "quando un onesto titolo si è aggiunto alla turpe pigrizia".

4. invitis....nostris popularibus: "benché i nostri colleghi (gli stoici) non siano d'accordo".

Contrariamente a molti stoici, infatti, Seneca apprezza in genere la serietà dell'insegnamento di Epicuro.

si propius accesseris: indica uno studio più attento e approfondito del pensiero epicureo.

tristia: "principi severi".

ad....revocatur: "si riduce a piccola ed esile cosa".

dicimus: "attribuiamo".

dicit: "attribuisce".

iubet....naturae: e si ritorna al principio fondamentale della consonanza con la natura, che quindi in qualche modo accomuna stoici ed epicurei.

5. gulae....vices: "l'alternanza del piacere della gola e del sesso".

bonum....auctorem: "cerca un buon avvocato per una cattiva azione". Stilisticamente è da notare il chiasmo e inoltre l'efficace accostamento dei due aggettivi antitetici.

illo: avverbio di moto a luogo.

quam audit: cioè non quello di cui sente parlare dagli epicurei.

quam attulit: "quello che lui si è portato dietro."

vitia sua cum: iperbato.

luxuriatur....capite: "si dà anzi alla lussuria da quel momento a faccia scoperta."

nostrorum: riferito agli stoici.

sectam: "la scuola".

male...immerito: "gode cattiva fama e infamato e immeritatamente." Come anche altre volte, dunque, Seneca rivaluta la scuola epicurea.

6. nisi interius admissus: "se non uno addentratosi più intimamente" e con ciò ribadisce la necessità di conoscere più profondamente il pensiero di Epicuro.

Frons....irritat: "La sua stessa facciata dà spazio alle dicerie e provoca a una cattiva aspettativa".

stolam indutus: "rivestito della stola", che è un abito tipicamente femminile.

constat tibi pudicitia: "ti è noto il suo senso del pudore."

nulli....vacat: "il tuo corpo è privo di qualunque vergognosa debolezza."

sed....est: "ma in mano c'è il tamburello". Per capire questa espressione, che può risultare strana e quasi fuori luogo, è opportuno ricordare che il tamburello era il simbolo dei sacerdoti di Cibele, i quali in genere erano evirati e indossavano sempre indumenti femminili.

Titulus: "Una denominazione".

inscriptio....animus: "un' insegna che da se stessa stimoli l'animo."

quae....vitia: "sono arrivati i vizi a quella che è in vigore."

7. specimen: "prova".

degenerans viro: "deviante dall'uomo".

nisi....voluptates: "a meno che qualcuno non abbia distinto per lui i piaceri."

quae....desistant: "quali...risiedano."

infinite: "senza limite".

quo...inexplebiles: "quanto più si appagano tanto più insaziabili."

cap. XIV. La virtù ci deve fare sempre da guida.

1. Agedum, virtus antecedit, tutum erit omne vestigium. Et voluptas nocet nimia; in virtute non est verendum ne quid nimium sit, quia in ipsa est modus; non est bonum quod magnitudine laborat sua. Rationalem porro sortitis naturam quae melius res quam ratio proponitur? Et si placet ista iunctura, si hoc placet ad beatam vitam ire comitatu, virtus antecedit, comitetur voluptas et circa corpus ut umbra versetur: virtutem quidem, excelsissimum omnium, voluptati tradere ancillam nihil magnum animo capientis est. **2.** Prima virtus eat, haec ferat signa; habebimus nihilo minus voluptatem, sed domini eius et temperatores erimus; aliquid nos exorabit, nihil coget. At ei qui voluptati tradidere principia utroque caruere; virtutem enim amittunt, ceterum non ipsi voluptatem, sed ipsos voluptas habet; cuius aut inopia torquentur aut copia strangulantur, miseri si deseruntur ab illa, miseres si obruuntur; sicut deprensi mari Syrtico modo in sicco reliquuntur, modo torrente unda fluctuantur. **3.** Evenit autem hoc nimia intemperantia et amore caeco rei; nam mala pro bonis petenti periculosum est assequi. Ut feras cum labore periculoque venamur et captarum quoque illarum sollicita possessio est (saepe enim laniant dominos), ita habentes magnas voluptates in magnum evasere captaeque cepere; quae quo plures maioresque sunt, eo ille minor ac plurium servus est quem felicem vulgus appellat.

4. Permanere libet in hac etiamnunc huius rei imagine. Quemadmodum qui bestiarum cubilia indagat et

laqueo captare feras

magno aestimat et

latos canibus circumdare saltus

ut illarum vestigia premat, potiora deserit multisque officiis renuntiat: ita qui sectatur voluptatem omnia postponit et primam libertatem neglegit ac pro ventre dependit, nec voluptates sibi emit, sed se voluptatibus vendit.

1. antecedit: "vada avanti" facendoci quindi da guida.

vestigium: "passo". Ogni passo sarà sicuro appunto perché guidato dalla virtù.

in ipsa est modus: 'medén agan', "niente di eccessivo" stava scritto sul frontone del tempio di Apollo a Delfi. Un precetto oracolare che per gli antichi Greci era la base della saggezza, la prima norma di comportamento che l'uomo onesto doveva seguire. 'Est modus in rebus', "C'è una misura nelle cose": per Orazio questa era la regola basilare del comportamento di tutti gli uomini di cultura. La misura costituiva l'unico modo per raggiungere la felicità, perché consentiva all'uomo di tenersi equidistante dal dolore e dal piacere sfrenato. Per Aristotele era la 'mesòtes', la giusta via di mezzo, che in latino si traduceva con *mediocritas*. Anche Epicuro raccomandava la 'frònesis', prudenza, nella ricerca del piacere. In Seneca il tema della moderazione è ricorrente e si fonde con quello del distacco tanto caro agli stoici. Oggi il messaggio senecano sulla moderazione risulta quanto mai attuale in un mondo frastornato dal fondamentalismo e dal fanatismo.

Lo scrittore israeliano Amos Oz in SUL FANATISMO le dà un nuovo nome, "compromesso". "So che questa parola - egli scrive- gode di una pessima reputazione nei circoli idealistici d'Europa, in particolare fra i giovani. Il compromesso è considerato come una mancanza di integrità.....nel mio mondo è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è l'integrità e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte."

non....sua: "non è un bene quello che soffre per la propria dimensione."

Rationalem....naturam: "Inoltre a coloro che hanno ottenuto in sorte una natura razionale".

iunctura: "unione".

hoc....comitatu: cioè in compagnia della ragione procedere verso la vita beata.

nihil....est: "è proprio di chi nell'animo non concepisce niente di grande." Seneca respinge con rigore le opinioni che vogliono equiparare il sommo bene al piacere: una vita vissuta secondo il piacere non porta alla felicità, invece attraverso la virtù si raggiunge la felicità specifica. Il principio caratterizzante di tutte le cose, secondo gli stoici, è la tendenza ad appropriarsi del loro essere, a conservarlo e a incrementarlo. Quindi il bene è ciò che conserva e incrementa il nostro essere. L'uomo ha la natura animale ma anche quella razionale, attraverso la quale si manifesta in noi il lògos divino: specialmente questa dovrà conservare e incrementare. Pertanto vero bene è solamente il bene morale, ossia quello che riguarda l'uomo nella sua essenza razionale e quindi gli permette di realizzare tutto ciò che è, che può e che deve essere a livello di lògos.

Giacché la virtù, per gli antichi, è l'attuazione perfetta dell'essenza di una cosa, i veri beni per l'uomo sono quelli che lo rendono buono in senso ontologico, ossia gli consentono di attuare la sua essenza nel miglior modo possibile. Seneca ha fatto suo in modo perfetto quello che è il principio cardine dell'etica stoica: bene per l'uomo è solo la virtù, male è solo il vizio.

2. haec: cioè la virtù.

aliquid.....coget: "ci pregherà di qualcosa, non ci costringerà a niente." Soggetto sottinteso è il piacere, al quale Seneca non ci dice di rinunciare, anzi possiamo fare qualche concessione ad esso, ma senza mai rendercene schiavi. Splendida ed efficace sintesi senecana giocata sul contrasto 'aliquid/nihil' e 'exorabit/coget'.

tradidere: forma sincopata per 'tradiderunt'.

principia: "la preferenza".

utroque: riferito a virtù e piacere.

caruere: forma sincopata per 'caruerunt'.

ipsi...voluptas: di notevole effetto il doppio poliptoto.

mari Syrtico: il mare che bagna le coste dell'Africa settentrionale in corrispondenza delle Sirti, le due insenature dai bassi fondali, che per effetto delle maree ora si trasformano in secche ora sono interessate da un violento moto ondoso.

torrente.....fluctuantur: "sono sballottati dall'onda impetuosa."

3. rei: la cosa che desideriamo intensamente.

assequi: "conseguire un risultato".

venamur: "cacciamo".

habentes.....cepere: "quelli che hanno grandi piaceri sono finiti in grande rischio e quelli catturati li hanno catturati". Stilisticamente si noti il poliptoto di 'captae cepere' e le forme sincopate rispettivamente per 'evaserunt' e 'ceperunt'.

plurium: cioè di più piaceri di cui l'uomo diventa schiavo.

4. cubilia: "le tane".

laqueo....saltus: la citazione s'ispira liberamente a Vergilio.

latos saltus: sono i vasti boschi.

ut.....premat: "per calcare le loro tracce."

dependit: "sacrifica".

nec voluptates.....vendit: icastica conclusione del capitolo tracciata con il consueto gusto per la sintesi e giocata sul contrasto che i due poliptoti ben sottolineano.

cap. XV. Soltanto la virtù è inattaccabile dai dolori e dai piaceri ed essa induce a vivere conformandosi a Dio obbedendo al quale ci possiamo liberare dalla schiavitù che caratterizza la nostra vita.

1. - Quid tamen, inquit, prohibet in unum virtutem voluptatemque confundi et ita

effici summum bonum ut idem et honestum et iucundum sit?- Quia pars honesti non potest esse nisi honestum, nec summum bonum habebit sinceritatem suam si aliquid in se viderit dissimile meliori. **2.** Ne gaudium quidem quod ex virtute oritur, quamvis bonum sit, absoluti tamen boni pars est, non magis quam laetitia et tranquillitas, quamvis ex pulcherrimis causis nascantur; sunt enim ista bona, sed consequentia summum bonum, non consummantia. **3.** Qui vero virtutis voluptatisque societatem facit et ne ex aequo quidem, fragilitate alterius boni quicquid in altero vigoris est hebetat libertatemque illam, ita demum si nihil se pretiosius novit invictam, sub iugum mittit. Nam (quae maxima servitus est) incipit illi opus esse fortuna; sequitur vita anxiosa, suspiciosa, trepida, casum pavens, temporum suspensa momentis. **4.** Non das virtuti fundamentum grave, immobile, sed iubes illam in loco volubili stare; quid autem tam volubile est quam fortuitarum expectatio et corporis rerumque corpus afficientium varietas? Quomodo hic potest deo parere et quicquid evenit bono animo excipere nec de fato queri casuum suorum benignus interpret, si ad voluptatum dolorumque punctiunculas concutitur? Sed ne patriae quidem bonus tutor aut vindex est nec amicorum propugnator, si ad voluptates vergit. **5.** Illo ergo summum bonum escendat unde nulla vi detrahitur, quo neque dolori neque spei nec timori sit aditus nec ulli rei quae deterius summi boni ius faciat; escendere autem illo sola virtus potest. Illius gradu clivus iste frangendus est; illa fortiter stabit et quicquid evenerit feret non patiens tantum sed etiam volens omnemque temporum difficultatem sciet legem esse naturae et ut bonus miles feret vulnera, enumerabit cicatrices et transverberatus telis moriens amabit eum pro quo cadet imperatorem; habebit illud in animo vetus praeceptum: deum sequere. **6.** Quisquis autem queritur et plorat et gemit imperata facere vi cogitur et invitatus rapitur ad iussa nihilo minus. Quae autem dementia est potius trahi quam sequi! Tam me hercules quam stultitia et ignoratio condicionis est suae dolere, quod dest aliquid tibi aut incidit durius, aequae mirari aut indigne ferre ea quae tam bonis accidunt quam malis, morbos dico, funera, debilitates et cetera ex transverso in vitam humanam incurrentia. **7.** Quicquid ex universi constitutione patiendum est magno suscipiatur animo: ad hoc sacramentum adacti sumus, ferre mortalia nec perturbari iis quae vitare non est nostrae potestatis. In regno nati sumus: deo parere libertas est.

2. laetitia: "l'allegria".

sed consequentia.....consummantia: "ma conseguenti il sommo bene, non che lo perfezionano."

Interessante la distinzione operata a riguardo da Seneca: gioia, allegria, tranquillità sono indubbiamente dei beni, ammette il filosofo, ma essi sono soltanto una conseguenza del sommo bene mentre non hanno la possibilità di renderlo più pieno, più completo. Qui egli appare più che stoico aristotelico. In ETICA NICOMACHEA (cap. I,5) Aristotele afferma che la felicità è il bene supremo, infatti la scegliamo sempre per se stessa e non in funzione di altro. Denaro, agi, salute, amicizia e ogni altro bene sono voluti perché si auspica che possano rendere felici, ma la felicità non rimanda ad altro che a se stessa. Ora pare che essa provenga dall'esercizio dell'occupazione che caratterizza ciascun essere. Secondo Seneca per raggiungere il sommo bene sono indispensabili quattro condizioni: *honestae consilia* (oneste intenzioni), *rectae actiones* (giuste azioni), *contemptus fortuitarum* (disprezzo degli eventi casuali) e soprattutto *bona conscientia* che

tutto comprende e assorbe in sé. Il filosofo romano insomma si sforza d'interiorizzare e trasferire alla coscienza dell'individuo il dovere morale di giudicare le sue azioni, compito che gli uomini avevano delegato alla divinità sotto forma di premi o punizioni alla loro condotta; la responsabilità che l'uomo ha verso se stesso e verso la divinità che abita dentro di noi rivela l'importanza che egli attribuisce alla coscienza, una forza essenziale per il proprio comportamento morale e di cui non ci si può liberare.

3. ne...quidem: "neppure in pari misura".

ita.....invictam: "così infine invitta se non conosce niente di più prezioso di sé."

illi.....fortuna: e chi si mette nella condizione di aver bisogno della fortuna non è più libero del tutto.

temporum suspensa momentis: "appesa alle oscillazioni dei tempi", quindi una vita sprofondata nell'incertezza.

4. volubile: "instabile".

varietas: "la variazione".

5. Illius.....est: "Codesto pendio deve essere percorso dal suo passo."

deum sequere: fondamentale precetto in cui gli stoici decisamente si differenziano dagli epicurei. Per quanto riguarda la concezione di Dio e del divino, Seneca oscilla come un pendolo fra una concezione monistico-panteistica vicina al materialismo e precisi spunti di sapore spiritualistico, con una eco della problematica della trascendenza derivanti dalla rinascita del platonismo, che andava sempre più diffondendosi. Il polo del corporeismo materialistico dell'antico stoicismo si nota quando Seneca connette Dio con il fuoco da cui derivano e in cui si risolvono tutte le cose o quando lo connette con lo spirito, inteso come elemento materiale, *aer agitatus*, forza motrice e vitale che alimenta ogni cosa. Ma la concezione di Dio di Seneca diventa assai più complessa per le infiltrazioni di alcuni messaggi del neoplatonismo, solo ultimamente studiati. Per lui Dio è ciò di cui non si può pensare nulla di più grande (Anselmo riprenderà questa immagine e farà di essa la prova metafisica dell'esistenza di Dio). Tuttavia nelle affermazioni di Seneca non affiora ancora in modo preciso e consapevole l'ipotesi di una divinità completamente trascendente e immateriale, ma soltanto un sentore di tale ipotesi. E' soltanto nel momento che i suoi studiosi chiamano la seconda navigazione di Seneca, influenzato dal medioplatonismo, che egli è in grado di cogliere il senso e la portata della trascendenza e dell'immateriale. In questo momento egli assume tratti che si avvicinano a una concezione personalistica al di fuori dei quadri dell'ontologia stoica. L'anima dell'uomo è stata disposta in modo tale da volere quelle stesse cose che vuole la divinità.

6. Quae.....trahi quam sequi!: ecco ben sottolineata la differenza fondamentale tra il fare qualcosa perché costretti o per propria volontà.

quod.....tibi: "perché ti manca qualcosa."

debilitates: "infermità".

7. Quicquid.....est: "Qualunque cosa si debba sopportare dall'ordine costituito dell'universo."

ad.....sumus: "siamo stati chiamati a questo giuramento."

ferre mortalia.....potestatis: grande insegnamento di vita basato su buon senso e pragmatismo: accettare la nostra condizione di mortali e non sconvolgerci per ciò che non siamo in grado di evitare. Qui Seneca sembra quasi avvicinarsi all'epicurea atarassia.

In regno nati sumus: il che implica che siamo sudditi e quindi non completamente liberi.

deo...est: interessante l'interpretazione in base alla quale l'obbedienza a Dio è per noi l'unico modo per affrancarci. La felicità è un dono proprio di un animo libero, che non si turba per niente, tanto che la scena sia lieta quanto dolorosa, perché sa che ogni atto, ogni pensiero fanno parte di una storia in cui tutto si compone in un'ineffabile armonia: dovunque palpita e si diffonde Dio. E' vero che in qualche modo siamo schiavi della vita stessa. Si tratta propriamente d'identificazione, di un annullamento in Dio della nostra individualità. Tutto ciò che succede all'uomo, succede per volontà del Logos che agisce sempre secondo ragione e mai arbitrariamente. Il Logos esercita una provvidenza perfetta sull'uomo e su tutte le creature, senza lasciar possibilità di scelta all'arbitrio umano. L'uomo è libero nella misura in cui si conforma alle leggi del Logos. La libertà di cui parlano gli stoici e Seneca è quella interiore. In un contesto di mutata situazione politica, in cui la possibilità per un singolo cittadino di incidere direttamente sulla vita pubblica si attenua, si apre la discussione tra coloro che hanno verso la politica un atteggiamento di sfiducia e che professano

l'orgoglioso ritiro ascetico o il gaudente disimpegno (epicurei) e coloro che pongono nei beni dell'anima e in primo luogo nell'azione secondo giustizia, ossia in accordo con le leggi e le istituzioni dello stato (stoici) la méta più elevata. Nonostante queste differenze, un ideale è stimato e perseguito da tutti: la libertà.

cap. XVI. *Per vivere felici basta la virtù.*

1. Ergo in virtute posita est vera felicitas. Quid haec tibi virtus suadebit? Ne quid aut bonum malum existimes quod nec virtute nec malitia continget. Deinde ut sis immobilis et contra malum et ex bono, ut qua fas est deum effingas. **2.** Quid tibi pro hac expeditione promittit? Ingentia et aequa divinis: nihil cogeres, nullo indigebis; liber eris, tutus, indemnis; nihil frustra temptabis, nihil prohibeberis; omnia tibi ex sententia cedent, nihil adversum accidet, nihil contra opinionem ac voluntatem. **3.** -Quid ergo? Virtus ad beate vivendum sufficit? - Perfecta illa et divina quidni sufficiat, immo superfluat? Quid enim deesse potest extra desiderium omnium posito? Quid extrinsecus opus est ei qui omnia sua in se collegit? Sed ei qui ad virtutem tendit, etiam si multum processit, opus est aliqua fortunae indulgentia adhuc inter humana luctanti, dum nodum illum exsolvit et omne vinculum mortale. Quid ergo interest? Quod arte alligati sunt alii, adstricti, districti quoque; hic qui ad superiora progressus est et se altius extulit laxam catenam trahit nondum liber, iam tamen pro libero.

1. Ne.....continget: "A non considerare bene o male qualcosa che non sia in relazione né con la virtù né con la malvagità." Nel capitolo XV la dottrina del sommo bene, nel XVI la felicità consiste nella virtù: tesi centrali del pensiero seneciano. La felicità è armonia interiore, armonia dell'uomo con sé, con le cose, con il mondo e con il divino. essa s'identifica con la virtù. Quest'ultima ha il proprio premio in se stessa, vale a dire che la felicità non è ciò che segue alla virtù ma la virtù in sé e per sé. Una volta che la si raggiunge, non si desidera altro. Aristotele aveva distinto la felicità dalla virtù (la felicità è il fine ultimo dell'uomo, la virtù è il mezzo per raggiungerla); gli stoici invece le identificano, facendo delle due una sola cosa. La virtù non consiste nel giusto mezzo tra due vizi opposti, ma in uno dei due estremi, in quello che è conforme a ragione. La virtù stoica consiste interamente nell'atteggiamento generale della volontà deliberata in relazione ai beni della vita, nella decisione presa una volta per sempre di mai sacrificare la sovranità della ragione sulla passione. Ecco perché essa non è suscettibile di gradazione: o è presente o è assente. Così gli uomini si dividono rigorosamente in due categorie, i saggi e gli stolti. Ma questo irrigidimento di opposizione tra vizio e virtù, al punto da escludere tanto la possibilità di progresso come le variazioni di merito che innegabilmente ci sono nella vita reale, creò alcuni problemi agli stoici. Già Panezio e Posidonio, resi aperti dai numerosi viaggi, incontri ed esperienze, finirono per ammorbire l'intransigenza dei primi stoici con il rivalutare la categoria degli "indifferenti" ed ammettere i beni "convenienti" che l'uomo onesto ha il diritto di cercare. Ammisero che la virtù da sola non ce la faceva a garantire una soddisfacente esistenza, ma che occorre anche la salute e un po' di soldi. La filosofia della media Stoà, alla quale appartenevano Panezio e Posidonio, molto influenzò la scuola dei Sestii di cui faceva parte anche Sozione, maestro di Seneca. Il Nostro seppe essere un indulgente direttore di coscienze, molto malleabile e molto umano.

ut....bono: "che tu sia fermo sia contro il male che relativamente al bene", imperturbabili sempre, dunque.

ut.....effingas: alle due proposizioni copulative si aggiunge una consecutiva, "in maniera che tu

per quanto è lecito riproduca il dio." L'esortazione è, quindi, a vivere in qualche modo a somiglianza di Dio.

2. pro hac expeditione: "in cambio di questa impresa." Segue un periodo costituito interamente da proposizioni brevissime che si susseguono a ritmo incalzante e tutto incentrato su un unico tema, la libertà, che raggiunge l'apice emotivo nella frase 'liber eris', probabilmente, sia pure nella sua semplicità, la più importante di tutto il capitolo.

3. extra.....posito: "a chi è posto al di fuori del desiderio di ogni cosa"; chi infatti non desidera nulla, sostiene Seneca, non manca di nulla.

Quid...ei: "Che bisogno ha di qualcosa dall'esterno colui." La fonte di ogni bene e felicità l'individuo la deve infatti trovare in se stesso, perciò non ha bisogno di cercarla esternamente.

dum.....mortale: qui Seneca immagina l'obiezione del suo interlocutore secondo il quale l'uomo, finché è in vita, ha anche bisogno di un qualche aiuto della fortuna; "finché abbia sciolto quel nodo e ogni vincolo mortale".

Quid.....interest?: "Che differenza c'è dunque?", sottinteso "con gli altri".

arte: "strettamente".

alligati.....adstricti.....districti: siamo in presenza di una vera *climax* ascendente, "legati.....serrati.....stretti da più parti".

laxam.....libero: "trascina la catena allentata non ancora libero, tuttavia già come libero." Ecco dunque di nuovo il tema della libertà: è essa che costituisce la grande differenza tra chi pratica la virtù e chi invece da essa vive lontano. Secondo gli Stoici tutti gli eventi della nostra esistenza, come quelli dell'universo, sono in se stessi, oggettivamente, ciò che vi è di meglio per noi ed è inutile tentare qualsiasi cambiamento. Ma una cosa dipende da noi ed è ciò che costituisce la nostra libertà, l'apprezzamento degli eventi. Questa autonomia del giudizio è fondamentale, perché dal punto di vista morale il valore delle cose dipende dal giudizio che noi diamo di loro. Possiamo accostare questa teoria alla nozione socratica e platonica che identifica virtù e saggezza. Ogni riforma morale si risolve fundamentalmente in una riforma intellettuale; la finalità dell'ascetismo stoico è preparare l'intelligenza del discepolo a discernere i beni veri dai falsi. Se la virtù è un giudizio, questo giudizio appare come un atto della libera volontà.

cap. XVII. *Seneca ricorda qui le varie contraddizioni che gli vengono rinfacciate da più parti e ribatte affermando che egli non è saggio ma cerca soltanto di essere migliore dei cattivi.*

1. Si quis itaque ex istis, qui philosophiam conlatrant, quod solent dixerit: "Quare ergo tu fortius loqueris quam vivis? Quare et superiori verba summittis et pecuniam necessarium tibi instrumentum existimas et damno moveris et lacrimas audita coniugis aut amici morte demittis et respicis famam et malignis sermonibus tangeris? **2.** Quare cultius rus tibi est quam naturalis usus desiderat? Cur non ad praescriptum tuum cenas? Cur tibi nitidior suppellex est? Cur apud te vinum aetate tua vetustius bibitur? Cur aviarium disponitur? Cur arbores nihil praeter umbram daturae conseruntur? Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit? Quare ars est apud te ministrare nec temere et ut libet conlocatur argentum sed perite servitur et est aliquis scindendi obsonii magister?" Adice, si vis: "Cur trans mare possides? Cur plura quam nosti? Turpiter aut tam neglegens es ut non noveris pauculos servos aut tam luxuriosus ut plures habeas quam quorum notitiae memoria sufficiat!" **3.** Adiuvo postmodo convicia et plura mihi quam putas obiciam, nunc hoc respondeo tibi: "Non sum sapiens et, ut malivolentiam tuam pascam, nec ero. Exige itaque a me, non ut optimis par sim, sed ut malis melior. Hoc mihi satis est, cotidie aliquid

ex vitiis meis demere et errores meos obiurgare. **4.** Non perveni ad sanitatem, ne perveniam quidem; delenimenta magis quam remedia podagrae meae compono, contentus si rarius accedit et si minus verminatur; vestris quidem pedibus comparatus, debilis cursor sum." Haec non pro me loquor -ego enim in alto vitiorum omnium sum-, sed pro illo cui aliquid acti est.

1. quis: 'aliquis'.

philosophiam conlatrant: "abbaiano contro la filosofia". Il tono spregiativo insito nel verbo risulta di forte evidenza. Qui Seneca si riferisce in generale a quanti accusano i filosofi di non praticare quelle norme comportamentali che raccomandano agli altri, ma nel contempo coglie anche l'occasione per rispondere polemicamente ai suoi detrattori che ritenevano la sua smisurata ricchezza in contraddizione con i suoi principi filosofici.

Quare.....vivis: e siamo all'attacco diretto e personale a Seneca accusato di dimostrare più forza d'animo a parole che nei fatti. La seconda parte del dialogo è caratterizzata dal tono polemico con cui egli cerca di rispondere alle accuse di comportarsi in maniera diversa da ciò che raccomanda. Egli replica di essere in realtà soltanto un 'proficiens' sulla via della saggezza, "uno che fa progressi", non un 'sapiens'. Immagine tipicamente senechiana, inconcepibile per i primi stoici, del *vir proficiens*, dell'uomo cioè che cammina faticosamente sulla via della virtù ma non l'ha raggiunta e potrebbe anche non raggiungerla mai.

La filosofia di Seneca si riduce essenzialmente all'etica ed ha un taglio pratico: se già Panezio aveva espresso dubbi sulla realtà del saggio perfetto, Seneca pone costantemente l'accento sul progresso verso la virtù e non sulla sua perfezione, che risulta praticamente irraggiungibile. Per quanto sia un essere dotato di ragione, l'uomo ha anche una componente emotiva che non si può trascurare. La filosofia del Nostro è maestra di vita e il filosofo ha il compito di educare gli altri: ai suoi occhi il valore dello stoicismo non si misura con il metro dell'astratta verità, quanto con quello dell'utilità. Insomma non si può giudicare Seneca alla luce della logica aristotelica, ma a quella dei "possibili" iniziata dagli stoici e portata a compimento dalla moderna *fuzzy logic* (logica paraconsistente o polivalente).

superiori.....summittis: "parli umilmente in presenza di un superiore." E qui il pensiero corre immediatamente a Nerone, di cui il Nostro era stato precettore e consigliere e nei confronti del quale, a detta di molti, si comportava in maniera servile pur affermando a più riprese che un sapiente non deve mai piegarsi di fronte ad alcuno. Va detto, d'altronde, che all'imperatore andava comunque tributato il dovuto rispetto e che, inoltre, forse molti lanciavano le loro accuse spinti da un senso d'invidia per la posizione di prestigio che Seneca si era conquistato.

necessarium.....instrumentum: la ricchezza è vista come una necessità per essere all'altezza della sua elevata condizione sociale a corte.

damno moveris: "sei scosso da un danno", che può essere anche una perdita di denaro.

lacrimas.....demittis: "versi.....lacrime", in netto contrasto con quello che dovrebbe essere il comportamento di un filosofo, in particolare di uno stoico, impassibile di fronte ai colpi infertigli dalla sorte.

coniugis: "di un parente".

respicis famam: "guardi alle chiacchiere".

2. cultius rus: il riferimento è qui ai vasti e splendidi giardini che erano di sua proprietà.

ad...tuum: "secondo il tuo insegnamento"; a quanto pare le sue cene erano tutt'altro che frugali. Come si può notare il filosofo qui ripercorre in maniera circostanziata le accuse che da più parti gli venivano mosse e lo fa in maniera mossa, agile, con un periodare reso vivace dalla brevità delle proposizioni e dalle numerose interrogative dirette che sembrano quasi rievocare le varie voci che, con ritmo martellante, lo incalzavano. Stilisticamente interessante la ripresa insistente dell'anafora di 'quare' e 'cur'.

nitidior: "troppo splendido".

aviarium: "un'uccekkiera".

arbores.....daturae: era considerato scandaloso infatti che lui, filosofo stoico, facesse piantare nei suoi giardini alberi al solo scopo di fornire ombra e nient'altro di utile.

censum: "il patrimonio", tanto valevano infatti gli orecchini di sua moglie.

paedagogium: "i servetti di casa".

ministrare: "il servire a tavola".

temere: "a caso".

argentum: si riferisce qui all'argenteria impiegata durante i grandi banchetti.

est.....magister: "vi è un esperto del tagliare la carne".

trans.....mare: in effetti Seneca aveva delle proprietà anche in Egitto.

Cur.....nosti?: 'novisti'; il filosofo aveva tanti possedimenti che non aveva mai avuto modo né tempo di conoscerli tutti.

Turpiter: Vi sono due possibilità altrettanto riprovevoli: o Seneca possiede pochi servi ma è tanto trascurante da non conoscerli tutti, o è tanto sfrenato nel lusso da possederne un numero troppo grande per conoscerli tutti.

ut....sufficiat!: "che ne hai di più di quanto la memoria sia bastante per la conoscenza dei quali!"

3. postmodo: "fra poco".

convicia.....obiciam: "mi rinfaccerò anche più insulti di quanto tu creda."

Non sum sapiens: Egli è dunque ben lungi dal considerarsi un sapiente; la sapienza è per lui un obiettivo cui tendere, la sua méta alla quale sa però che non arriverà mai. Ancora oggi Seneca è forse uno dei personaggi più discussi dell'antichità. Del resto, anche agli occhi degli osservatori più superficiali, balza indiscutibile l'evidenza del contrasto fra Seneca uomo e Seneca filosofo, di una discrepanza non lieve tra la sua vita e il suo insegnamento, tra pensiero e azione. Filosofo stoico, esaltatore nelle sue opere della virtù, ma allo stesso tempo adulatore e postulante di liberti potenti, maestro e ministro di Nerone, quindi, in una certa misura, complice o almeno connivente di tanti misfatti passati alla storia.

Egli si difende da queste accuse senza nascondersi: innanzi tutto riconosce i suoi limiti e i suoi difetti, ma offre anche l'immagine della filosofia come un vero e proprio cammino che egli ha appena intrapreso, una lunga strada da percorrere a piccoli passi, attraverso un'autocorrezione quotidiana. E' proprio questa saggezza la cifra emblematica caratterizzante il pensiero di Seneca: il saggio è colui il quale distaccandosi dalle passioni e raggiunta la virtù diviene imperturbabile e non teme neanche la morte.

Hoc.....demere: importante norma di vita quella che consiste nel tentativo di togliersi quotidianamente di dosso qualcosa dei propri difetti. Si sente qui il principio cui si ispirava l'insegnamento di Quinto Sestio, cui il Nostro fa riferimento anche in DE IRA III, 36, il quale invitava a una sorta di quotidiano esame di coscienza al fine di correggere i propri errori. La dottrina stoica della tensione e dello sforzo ha la sua origine nella fisica (tutto l'universo è in tensione verso una palingenesi periodica) e si applica poi sia nell'ordine intellettuale che nell'ordine morale. E' una saggezza basata sul valore morale della "intenzione" che non si propone di fare tutto in una volta, ma a poco a poco, a piccoli passi. Fra coloro che tendono alla virtù egli ha collocato anche se stesso. Certo i tempi e le circostanze non lo favorirono nell'attuazione dei suoi ideali, anzi lo contrastarono, sicché sotto quel peso "cadde lo spirito anelo", piegandosi ad un encomio servile. *Video meliora proboque, deteriora sequor*, "Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio", come traduce il Foscolo, il quale a questo proposito osservava che "...gli uomini sono perpetuamente necessariamente mossi dalla più forte sensazione; e che si opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dalla esperienza del passato e dalla previdenza del futuro pel solo motivo che le cose presenti fanno più forza all'animo nostro".

obiurgare: "correggere".

4. sanitatem: il termine si riferisce alla piena salute dell'anima e della mente, cioè virtù e sapienza. Non fa che ribadire qui il concetto appena espresso, 'Non sum.....nec ero', secondo una tecnica di rinforzo che gli era abituale.

delenimenta. "calmanti".

compono: "applico".

verminatur: "provoca fitte dolorose".

vestris.....pedibus: nel linguaggio figurato che adopera, paragonando le malattie dell'anima a quelle del corpo, i piedi simboleggiano i vizi che nei suoi avversari sono ben maggiori.

debilis.....sum: pertanto nei confronti dei suoi avversari egli, anche se debole, si considera un

corridore.

in alto: "nel profondo".

pro.....est: "per quello per cui c'è qualcosa di compiuto" sulla strada del perfezionamento interiore.

cap. XVIII. *A coloro che gli rinfacciano di parlare in un modo e di vivere in un altro il filosofo risponde che , quando sarà riuscito a liberarsi dai suoi vizi, vivrà conformemente ai suoi stessi insegnamenti.*

1. "Aliter -inquis- loqueris, aliter vivis." Hoc, malignissima capita et optimo cuique inimicissima, Platoni obiectum est, obiectum Epicuro, obiectum Zenoni; omnes enim isti dicebant non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum esset ipsis vivendum. De virtute, non de me loquor et cum vitiis convicium facio, in primis meis facio. **2.** Cum potuero, vivam quomodo oportet. Nec malignitas me ista multo veneno tincta deterrebit ab optimis; ne virus quidem istud, quo alios spargitis, quo vos necatis, me impediet, quo minus perseverem laudare vitam, non quam ago, sed quam agendam scio, quo minus virtutem adorem et ex intervallo ingenti reptabundus sequar. **3.** Exspectabo scilicet ut quicquam malivolentiae inviolatum sit, cui sacer nec Rutilius fuit nec Cato? Curet aliquis an istis nimis dives videatur, quibus Demetrius Cynicus parum pauper est? Virum acerrimum et contra omnia naturae desideria pugnans, hoc pauperiorem quam ceteros Cynicos quod, cum sibi interdixerint habere, interdixit et poscere, negant satis egere! Vides enim: non virtutis scientiam sed egestatis professus est.

1. Aliter....vivis: in maniera forse ancor più incisiva e sottolineata dall'anafora dell'avverbio, Seneca riprende qui il concetto già espresso all'inizio del capitolo precedente.

malignissima.....inimicissima. "o persone malignissime e nemicissime di tutti i migliori."

obiectum est: "è stato rinfacciato." Risulta molto efficace la ripresa anaforica del verbo accostato a ciascuno dei grandi filosofi ch'egli qui ricorda, i quali tutti non raccontavano la loro vita bensì spiegavano come si dovesse vivere. E questo, appunto, è secondo Seneca il ruolo del filosofo: indicare agli altri come bisogna vivere.

quemadmodum....vivendum: stilisticamente il passo è di una certa rilevanza per l'anafora di 'quemadmodum' nonché il doppio poliptoto, pronominale e verbale, che ancor più fa risaltare l'antitesi contenutistica tra stato di fatto e di pensiero.

De virtute....loquor: ancora una volta egli puntualizza che oggetto della sua disamina è la virtù e non certo lui stesso.

cum: temporale.

2. ab optimis: "dalle cose migliori".

sed quam.....scio: "ma quella che so che deve essere vissuta".

ex intervallo....sequar: "dal seguirla strisciando a enorme distanza". Ben consapevole, dunque, dei suoi enormi limiti umani, la virtù resta tuttavia per Seneca il solo vero scopo da adorare, la meta della sua vita.

3. ut.....sit: "che qualcosa vi sia di non violato dalla malevolenza".

cui: il pronomine è riferito alla malevolenza.

Rutilius: si tratta di Rutilio Rufo che, già esiliato, era stato poi richiamato in patria da Silla, ma aveva rifiutato il rientro.

Curet: "Potrebbe preoccuparsi".

istis.....quibus: cioè i malevoli avversari.

Demetrius: filosofo cinico, che Seneca ricorda spesso, vissuto in estrema povertà ma che agli occhi

degli avversari potrebbe sembrare, pure lui, poco povero.

acerrimum: "severissimo", riferito a Demetrio.

non...est: "non ha professato la scienza della virtù ma della povertà" . Quella di Demetrio dunque non è stata semplicemente una scelta ideologica, ma di vita.

cap. XIX. *Ai maldicenti, capaci soltanto di denigrare gli altri, torna comodo che nessuno risulti virtuoso, perché la virtù altrui potrebbe apparire come un rimprovero mosso alle loro cattive azioni.*

1. Diodorum, epicureum philosophum, qui intra paucos dies finem vitae suae sua manu imposuit, negant ex decreto Epicuri fecisse quod sibi gulam praesequit. Alii dementia videri volunt factum hoc eius, alii temeritatem; ille interim beatus ac plenus bona conscientia reddidit sibi testimonium vita excedens laudavitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem et dixit, quod vos inviti audistis quasi vobis quoque faciendum sit:

Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi.

2. De alterius vita, de alterius morte disputatis et ad nomen magnorum ob aliquam eximiam laudem virorum, sicut ad accursum ignotorum hominum minuti canes, latratis; expedit enim vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobratio delictorum vestrum omnium sit. Invidi splendida cum sordidus vestris confertis nec intellegitis quanto id vestro detrimento audeatis. Nam si illi qui virtutem sequuntur avari libidinosi ambitiosique sunt, quid vos estis quibus ipsum nomen virtutis odio est? **3.** Negatis quemquam praestare quae loquitur nec ad exemplar orationis suae vivere; quid mirum, cum loquantur fortia, ingentia, omnis humanas tempestates evadentia? Cum refigere se crucibus conentur, in quas unusquisque vestrum clavos suos ipse adigit, ad supplicium tamen acti stipitibus singulis pendent; hi qui in se ipsi animum advertunt, quot cupiditatibus tot crucibus distrahuntur. At hi maledici et in alienam contumeliam venusti sunt. Crederem illis hoc vacare, nisi quidam ex patibulo suos spectatores conspuerent.

1. Diodorum: filosofo di cui non si hanno notizie da altre fonti.

ex decreto: "secondo l'insegnamento".

aetatis.....actae: "di un'esistenza trascorsa in porto e all'ancora", pertanto tranquilla.

audistis: 'audivistis'.

Vixi.....peregi: cfr. ENEIDE IV,653, sono le parole pronunciate da Didone poco prima di morire.

2. De.....disputatis: "Discutete sulla vita dell'uno, sulla morte dell'altro".

sicut.....canes: "come minuscoli cani all'avvicinarsi di persone sconosciute." Qui Seneca ricorre nuovamente al verbo spregiativo "abbaiare" che aveva già usato in precedenza a proposito dei suoi oppositori.

expedit.....vobis: "infatti vi torna utile".

exprobratio: "un rimprovero".

Invidi.....confertis: "Invidiosi confrontate cose splendide (cioè la vita di uomini virtuosi) con le vostre miserie morali."

quibus.....est?: "per i quali è motivo di odio il nome stesso della virtù?" Abbiamo qui la costruzione del doppio dativo.

3. Negatis.....loquitur: "Sostenete che nessuno realizza le cose che dice".

omnis.....evadentia: "che sfuggono a tutte le tempeste umane."

Cum...conentur: proposizione concessiva.

refigere se: "staccarsi".

clavos.....adigit: "in persona conficca i suoi chiodi".

stipitibus...pendent: "pendono da un solo palo a testa."

qui.....advertunt: "che rivolgono l'attenzione unicamente a se stessi".

quot.....distrahuntur: "sono dilaniati da tante croci quanto sono le passioni." Ancora una volta Seneca critica quindi duramente la schiavitù dalle passioni.

maledici: "maldicenti".

in....venusti: "bravi per l'offesa ad altri".

illis...vacare: "che a quelli mancasse questo difetto", cioè offendere sempre gli altri.

ex patibulo: "dal patibolo", cioè mentre loro stessi stanno penzolando dalla forca.

suos.....conspuerent: "sputassero sui loro spettatori".

cap. XX. Si dice che i filosofi non mettono in pratica quello che loro stessi insegnano, ma invece sono degni di ammirazione già per il fatto che concepiscono pensieri virtuosi e onesti e cercano di trasmetterli ad altri.

1. -Non praestant philosophi quae loquuntur.- Multum tamen praestant quod loquuntur, quod honesta mente concipiunt: nam quidem si et paria dictis agerent, quid esset illis beatius? Interim non est quod contemnas bona verba et bonis cogitationibus plena praecordia. Studiorum salutarium etiam citra effectum laudanda tractatio est. **2.** Quid mirum, si non escendunt in altum ardua aggressi? Sed si vir es, suspice, etiam si decidunt, magna conantis. Generosa res est respicientem non ad suas sed ad naturae suae vires conari, alta temptare et mente maiora concipere quam quae etiam ingenti animo adornatis effici possunt. **3.** Qui sibi hoc proposuit: "Ego mortem eodem vultu quocum audiam videbo. Ego laboribus, quanticumque illi erunt, parebo animo fulciens corpus. Ego divitias et praesentis et absentis aequae contemnam, nec si aliubi iacebunt tristior, nec si circa me fulgebunt animosior. Ego fortunam nec venientem sentiam nec recedentem. Ego terras omnis tamquam meas videbo, meas tamquam omnium. Ego sic vivam, quasi sciam aliis esse me natum et naturae rerum hoc nomine gratias agam: quo enim melius genere negotium meum agere potuit? Unum me donavit omnibus, uni mihi omnis. **4.** Quicquid habebam nec sordide custodiam nec prodige spargam. Nihil magis possidere me credam quam bene donata. Non numero nec pondere beneficia nec ulla nisi accipientis aestimatione perpendam; numquam id mihi multum erit quod dignus accipiet. Nihil opinionis causa, omnia conscientiae faciam; populo spectante fieri credam quicquid me conscio faciam. **5.** Edendi mihi erit bibendique finis desideria naturae restinguere, non implere alvum et exinanire. Ego amicis iucundus, inimicis mitis et facilis, exorabor antequam roger et honestis precibus occurram. Patriam meam esse mundum sciam et praesides deos, hos supra me circaque me stare factorum dictorumque censores. Quandoque aut natura spiritum repetet aut ratio dimittet, testatus exhibo bonam me conscientiam amasse, bona studia, nullius per me libertatem deminutam, minime meam", -qui haec facere proponet, volet, temptabit, ad deos iter faciet ne ille, etiam si non tenuerit,

magnis tamen excidit ausis.

6. Vos quidem, quod virtutem cultoremque eius odistis, nihil novi facitis. Nam et solem lumina aegra formidant et aversantur diem splendidum nocturna animalia, quae ad primum eius ortum stupent et latibula sua passim petunt, abduntur in aliquas rimas timida lucis. Gemite et infelicem linguam bonorum exercete convicio. Hiate, commordete: citius multo frangetis dentes quam imprimetis.

1. praestant: "fanno". L'accusa spesso mossa ai filosofi in generale e a Seneca in particolare è quella di non mettere in pratica quei principi che raccomandano agli altri.

quod: in entrambi i casi si tratta della congiunzione causale.

honestam...concipiunt: "concepiscono con la mente pensieri onesti."

non...contemnas: "non è il caso che tu disprezzi."

praecordia: "gli animi".

Studiorum...est: "La pratica di occupazioni salutari è da lodare anche a prescindere dal risultato." Interessante l'osservazione di Seneca secondo cui, anche qualora l'esito di un serio impegno non risulti soddisfacente, l'impegno in sé è comunque apprezzabile.

2. in altum...aggredi: "al vertice pur avendo intrapreso percorsi difficili." Il filosofo qui precisa che l'aver affrontato una strada impegnativa e in salita non costituisce affatto una garanzia sufficiente di arrivare alla vetta. Restano comunque validi l'intenzione, l'impegno, la buona volontà, qualunque sia poi il risultato. Stilisticamente segnaliamo qui la presenza dell'allitterazione trimembre della **a**.

suspice: "guarda con rispetto".

magna conantis: 'conantes', "coloro che tentano grandi imprese."

Generosa: "Nobile".

respicientem...conari: "tentare guardando non alle proprie forze ma a quelle della propria natura."

alta temptare: "provare méte elevate."

ingenti...effici: "essere realizzate da persone provviste di un animo eccezionale."

3. audiam videbo: stilisticamente interessante l'accostamento dei due verbi, l'uno dei quali fa riferimento alla morte di cui si sente parlare e che quindi in qualche modo ci è estranea, l'altro a quella che vediamo e che pertanto riguarda chi ci è vicino o addirittura noi stessi. Tutto questo Seneca non lo ha detto soltanto a parole, ma lo ha davvero messo in atto, come dimostra in modo perfetto la pagine di Tacito in cui il grande storico narra l'accettazione da parte del filosofo della repentina condanna al suicidio infertagli da Nerone e la sua messa in atto. Il dono che Seneca diceva di voler lasciare ai suoi cari, dopo la morte, era l'immagine della sua vita: è l'immagine di colui che cerca, pur fra tante incertezze e contraddizioni, di togliere ogni giorno un po' di mali dall'animo e cauterizzarne le ferite, così da giungere al momento ultimo della vita in armonia con ciò che vuole il destino, pronto ad accettare volontariamente (e quindi, secondo lo stoicismo, liberamente) ciò che necessariamente il destino costringe a subire.

laboribus...corpus: "mi adatterò alle fatiche, quanto grandi quelle potranno essere, sostenendo il corpo con l'animo".

praesentis...absentis: 'praesentes...absentes'.

contemnam: il disprezzo per le ricchezze non è certo proprio di Seneca. Già Cicerone aveva detto: "E' una grande ricchezza non essere avido di ricchezze", quasi a dire che la maggior ricchezza dell'uomo è un animo nobile abbastanza da non desiderare la ricchezza. San Paolo "L'amore del denaro è la radice di tutti i mali". La tesi di Seneca è quella degli stoici: non è un valore, ma, come la salute fisica e gli altri beni, una cosa vantaggiosa. I veri beni sono quelli morali, quelli cioè in armonia con il Logos. Gli stoici ci concedono di poter distinguere tra valori preferibili e non preferibili: è preferibile la ricchezza alla povertà. L'importante è conservare in ogni situazione l'impassibilità ovvero l'indipendenza dalle passioni. Bisogna smetterla quindi di proibire il denaro ai filosofi: nessuno ha mai condannato la sapienza alla povertà.

animosior: "più orgoglioso".

omnis: 'omnes'.

terras....omnium: è qui accennato il principio del cosmopolitismo caro agli stoici. Da un punto di vista retorico il passo è molto sofisticato per la presenza di un chiasmo, due anafore, un poliptoto. Tutto il passo presenta la solennità propria di un grande impegno e ha quasi il tono del giuramento, sottolineato anche dalla forte anafora del pronome personale 'ego'.

hoc nomine: "per questo nome", cioè riconoscenza alla natura per il fatto stesso di essere nato.

quo...potuit?: "in quale modo infatti avrebbe potuto trattare meglio i miei affari?"

Unum.....omnis: siamo in presenza di una di quelle frasi caratteristiche dello stile di Seneca per l'incisività e l'effetto dell'antitesi ben espressa dai tre poliptoti. Lo stoico non è un solitario, al contrario egli ha un sentimento molto vivo della solidarietà umana, perché concepisce l'individuo come parte del Logos. Tutti gli uomini hanno la stessa origine e la stessa missione, tutti sono soggetti alla stessa legge, sono cittadini di uno stesso stato, tutti hanno diritto alla benevolenza, anche schiavi, nemici, barbari. 'Homo res sacra homini'. Anche la scelta di una vita appartata, dedicata al perfezionamento di sé, all'esercizio della virtù e alla riflessione dell'ozio, può essere una maniera per rendersi benefici verso la comunità.

La felicità ha tre componenti: quella di base è biologica e si fonda sulla soddisfazione di beni fondamentali. La seconda è psicologica e obbedisce al bisogno di realizzarsi ed è una dimensione individualistica. La terza è quella sociale e risponde alla preoccupazione per gli altri. La pienezza della felicità necessita dell'attivazione di queste tre dimensioni: il prevalere di una sola sulle altre può procurare gioia, successo, grandezza ma non felicità. Ogni individuo è quello che è in quanto anello di una catena: da solo, come dice Aristotele, non basterebbe a se stesso.

4. nisi... aestimatione: "se non in base alla stima per colui che li riceva".

perpendam: "valuterò".

Nihil.....faciam: "Non farò nulla secondo l'opinione, tutto secondo la coscienza". Come dire che la norma cui si atterrà nella sua condotta non sarà dettata dai pareri altrui ma sempre e soltanto dalla sua coscienza.

populo...faciam: "qualunque cosa farò essendone consapevole io solo, crederò che sia fatta mentre la gente sta osservando". È un alto insegnamento morale questo che, a nostro avviso, troverà il suo pari molti secoli più tardi nella morale kantiana. Seneca è un kantiano *ante litteram*, con una formulazione di una sorta di imperativo categorico. Per lui il valore morale di un'azione non dipende dal suo esito, ma dalla motivazione che l'ha ispirata: quindi se obbedisco alla legge per timore di una punizione o perché me ne aspetto un vantaggio, non compio una scelta etica ma solo dettata dalla paura o dalla convenienza, pur essendomi comportato secondo il mio dovere. L'unica cosa che conta è la consapevolezza di obbedire al Logos, un imperativo categorico della ragione. Kant riprenderà questo ragionamento adattandolo a un altro contesto storico, costruendo così un'etica razionalista di tipo laico.

Stilisticamente richiamiamo l'attenzione sull'antitesi 'populo/me' insita nei due ablativi assoluti e sul poliptoto verbale.

5. finis: "lo scopo".

desideria.....restringere: "spegnere i bisogni naturali". Si legge qui un esplicito invito a non indulgere eccessivamente ai piaceri della tavola, bensì a limitarli a quanto la natura richiede. È questo un impegno di austerità.

exinanire: "svuotare".

facilis: "indulgente".

exorabor....roger: "sarò richiesto prima di essere pregato".

praesides: "guide".

Quandoque.....dimittet: "E allorquando o la natura richiederà il mio soffio vitale o la ragione lo lascerà andare". L'impegno è di tenersi sempre pronti alla morte che, come fa intendere la seconda proposizione, può concretizzarsi anche per propria libera scelta; sappiamo infatti che gli stoici non condannavano, in taluni casi, il suicidio. Coinvolto nella congiura di Calpurnio Pisone contro Nerone, assieme ad altri noti personaggi, per ordine dell'imperatore si toglie la vita svenandosi. Va incontro alla morte con decisione e grande serenità, così come aveva insegnato. Tuttavia la sua morte era sottesa da una teoria degli stoici che, in certi casi, giustificava la liceità del suicidio. Quando circostanze indipendenti dalla nostra volontà, come sofferenze molto grandi,

malattie incurabili e via dicendo rendono impossibile il controllo delle passioni e la vita secondo ragione, l'uomo fa bene a rinunciare alla propria vita. Questa rinuncia è lodevole perché non legata a motivi edonistici, ma per identificarsi con il Logos che vive nell'intimo delle cose. Di fronte all'impossibilità di conformarsi alla provvidenza razionale, anticipare la morte appariva agli stoici un gesto naturale. del resto giudicavano che il decesso non fosse altro che l'ultimo atto dell'esistenza, che la dissolve per generare nuove forme naturali.

Come si può notare, questo è un capitolo particolarmente complesso nel quale Seneca sembra quasi passare in rassegna i punti salienti del pensiero stoico: il fare e il dire, la pratica della virtù, il costante impegno morale, la fermezza di fronte alla morte, il suicidio, il cosmopolitismo, la fiducia negli dei, il rapporto con la ricchezza, l'autonomia della legge morale, tanto per citarne alcuni.

testatus exhibo: "me ne andrò testimoniando".

amasse: 'amavisse'.

studia: "occupazioni".

proponet, volet, temptabit: i tre verbi costituiscono una sorta di *climax* ascendente dove i primi due sono legati alla sfera delle intenzioni, l'ultimo a quella della realizzazione pratica.

ne: particella asseverativa, "certo".

tenuerit: "avrà raggiunto l'obiettivo".

magnis.....ausis: "è caduto tuttavia dopo aver osato grandi imprese". Seneca cita qui un verso delle METAMORFOSI di Ovidio (cfr. Metam. II, 328). In questo passo risalta l'idealismo che animava Seneca anche nei momenti più difficili della sua vita. La morale stoica è morale di sforzo e di tensione verso le vette, verso l'irraggiungibile. S'intravede, in questa determinazione a salire verso il regno degli dei, la figura seneciana del saggio, cioè di chi ha curato i mali dell'anima in tutto e per tutto ed ha raggiunto la virtù in maniera perfetta e quindi gode di una felicità pari a quella di Zeus. Ma per Seneca il saggio, calato nella realtà, nella sua perfezione non esiste. Esiste soltanto come modello ideale al quale l'uomo deve cercare ogni giorno di avvicinarsi sempre più.

6. et.....formidant: "anche gli occhi ammalati temono il sole".

stupent: "restano storditi".

abduntur: "si nascondono".

rimas: "fessure".

Gemite: "Lamentatevi!".

bonorum.....convicio: "con la calunnia.....delle persone oneste".

Hiate: "Spalancate la bocca".

citius.....imprimetis: "vi spezzate i denti molto prima che le possiate scalfire."

cap. XXI. *Ciò che conta è mantenere il distacco di fronte ai beni come di fronte ai mali.*

1. -Quare ille philosophiae studiosus est et tam dives vitam agit? Quare opes contemnendas dicit et habet? Vitam contemnendam putat et tamen vivit? Valetudinem contemnendam et tamen illam diligentissime tuetur atque optimam mavult? Et exilium vanum nomen putat et ait: "Quid enim est mali mutare regiones?" et tamen si licet senescit in patria? Et inter longius tempus et brevius nihil interesse iudicat, tamen, si nihil prohibet, extendit aetatem et in multa senectute placidus viret? - **2.** Ait ista debere contemni, non ne habeat sed ne sollicitus habeat, non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur. Divitias quidem ubi tutius fortuna deponet quam ibi unde sine querela reddentis receptura est? **3.** M. Cato, cum laudaret Curium et Coruncanium et illud saeculum in quo censorium crimen erat paucae aergenti lamellae, possidebat

ipse quadragies sestertium, minus sine dubio quam Crassus, plus quam Censorius Cato. Maiore spatio, si comparentur, proavom vicerat quam a Crasso vinceretur et si maiores illi obvenissent opes non sprevisset. **4.** Nec enim se sapiens indignum ullis muneribus fortuitis putat: non amat divitias sed mavult; non in animum illas sed in domum recipit nec respuit possessas sed continet et maiorem virtuti suae materiam sumministrari vult.

1. nihil interesse: "che non importi nulla".

viret: "è in forze". Tutto il paragrafo è dedicato alle contraddizioni che venivano rinfacciate al filosofo. Per dare maggiore vivacità alla narrazione viene impiegato il discorso diretto, più immediato e più consono al tono polemico che qui si vuol far sentire. Mirabile l'incisività delle frasi accentuata anche dalla ripresa anaforica e poliptotica di vari termini.

2. non ne habeat sed ne sollicitus habeat: sottile distinzione tutta racchiusa in quell'aggettivo, "pieno di attenzioni". Sta bene, dunque, possedere delle ricchezze, purché lo si faccia con una certa indifferenza e senza preoccuparsi troppo per esse.

prosequitur: "saluta".

3. Curium.....Coruncanium: Curio Dentato era stato vincitore dei Sanniti, di Pirro e dei Sabini; Tiberio Coruncanio il primo pontefice di estrazione plebea. Entrambi si erano distinti per il loro amor di patria e per l'austerità dei costumi, qualità queste che li avevano resi degni di ammirazione agli occhi di Catone il Censore, ben noto per la sua severità e il suo rigore morale e di cui M. Catone l'Uticense era il pronipote.

ensorium crimen: "reato punibile dai censori".

paucae.....lamellae: "poche lamine d'argento".

quadragies sestertium: "quattro milioni di sesterzi".

Maiore.....vinceretur: "Se fossero paragonati, aveva superato il bisnonno di una distanza maggiore di quanto fosse superato da Crasso."

4. Nec.....putat: "E infatti il saggio non si considera indegno di alcun dono della fortuna": evidente che qui Seneca parla per se stesso.

nec...continet: "e non respinge quelle possedute ma le tiene".

sumministrari: "venga fornita."

cap. XXII. *I beni materiali rasserenano il saggio, che tuttavia li possiede ma non ne è posseduto.*

1. Quid autem dubii est quin haec maior materia sapienti viro sit animum explicandi suum in divitiis quam in paupertate, cum in hac unum genus virtutis sit non inclinari nec deprimi, in divitiis et temperantia et liberalitas et diligentia et dispositio et magnificentia campum habeat patentem? **2.** Non contemnet se sapiens etiam si fuerit minimae staturae, esse tamen se procerum volet. Et exilis corpore aut amisso oculo valebit, malet tamen sibi esse corporis robur et hoc ita ut sciat esse aliud in se valentius. **3.** Malam valetudinem tolerabit, bonam optabit. Quaedam enim, etiam si in summam rei parva sunt et subduci sine ruina principalis boni possunt, adiciunt tamen aliquid ad perpetuam laetitiam et ex virtute nascentem: sic illum afficiunt divitiae et exhilarant, ut navigantem secundus et ferens ventus, ut dies bonus et in bruma ac frigore apricus locus. **4.** Quis porro sapientium (nostrorum dico quibus unum est bonum virtus) negat etiam haec quae indifferentia vocamus habere aliquid in se pretii et alia aliis esse potiora? Quibusdam ex iis tribuitur aliquid honoris, quibusdam multum. Ne

erres itaque, inter potiora divitiae sunt. **5.** -Quid ergo, inquis, me derides, cum eundem apud te locum habeant quem apud me?- Vis scire quam non eundem habeant locum? Mihi divitiae si effluerint, nihil auferent nisi semet ipsas, tu stupebis et videberis tibi sine te relictus, si illae a te recesserint; apud me divitiae aliquem locum habent, apud te summum; ad postremum divitiae meae sunt, tu divitiarum es.

1. in hac: cioè nella povertà.

inclinari: "piegarsi".

dispositio: "ordinato tenore di vita".

campum....patentem: "ha campo aperto", cioè le varie qualità, secondo Seneca, hanno maggiore possibilità di esplicarsi nella ricchezza che in povertà. Qui tuttavia il Nostro non è assolutamente attendibile: come se certe capacità o virtù non avessero modo di manifestarsi in una persona povera!

procerum: "alto".

hoc....valentius: "ciò così in modo da sapere che in lui c'è altro di più importante".

3. in summam rei: "nel complesso".

sic.....exhilarant: "così le ricchezze influiscono su di lui e lo rasserenano".

ferens: "propizio".

ut....locus: "come una bella giornata e d'inverno e nel freddo un luogo soleggiato", dove 'in bruma ac frigore' può intendersi anche come una endiadi, "nel freddo inverno". Certo che l'argomento doveva interessarlo davvero tanto data l'insistenza, forse anche un po' eccessiva, con cui egli vuol giustificare il possesso delle ricchezze.

4. nostrorum: ossia gli stoici.

aliquid.....pretii: "in sé un qualche pregio".

alia....potiora: "le une siano preferibili alle altre".

5. ad....es: "infine le ricchezze sono mie, tu sei delle ricchezze". Splendida sintesi in conclusione del capitolo con cui Seneca ribadisce che ciò che conta davvero è non essere schiavi delle ricchezze, non esserne posseduti, ma possederle. Se non le avesse, ciò non costituirebbe un problema perché altri sono i suoi valori.

Il ritiro di Seneca a vita privata era anche motivato dal coro di accuse che dal 58 cresceva intorno a lui. Scritto probabilmente in questo stesso anno, il presente dialogo inizia in maniera pacata disquisendo sulla felicità, ma s'infiamma d'indignazione quando tenta, in termini molte volte contraddittori, di difendere il diritto dei filosofi alla ricchezza senza essere tacciati d'ipocrisia. Saggezza e ricchezza non sono affatto incompatibili.

cap. XXIII. *Le ricchezze sono lecite purché la loro provenienza sia onesta.*

1. Desine ergo philosophis pecunia interdicere: nemo sapientiam paupertate damnavit. Habebit philosophus amplas opes, sed nulli detractas nec alieno sanguine cruentas, sine cuiusquam iniuria partam, sine sordidis quaestibus, quarum tam honestus sit exitus quam introitus, quibus nemo ingemescat nisi malignus. In quantum vis exaggera illas: honestae sunt in quibus, cum multa sint quae sua quisque dici velit, nihil est quod quisquam suum possit dicere. **2.** Ille vero fortunae benignitatem a se non summovebit et patrimonio per honesta quaesito nec gloriabitur nec erubescet. Habebit tamen etiam quo gloriatur, si aperta domo et admissa in res suas civitate poterit dicere: "Quod quisque agnoverit, tollat." O magnum virum, optime divitem, si post hanc vocem tantundem habuerit! Ita dico: si tuto et securus scrutationem populo praebuerit,

si nihil quisquam apud illum invenerit quo manus iniciat, audacter et propalam erit dives. **3.** Sapiens nullum denarium intra limen suum admittet male intrantem; idem magnas opes, munus fortunae fructumque virtutis, non repudiabit nec excludet. Quid enim est quare illis bono loco invideat? Veniant, hospitentur. Nec iactabit illas nec abscondet (alterum infruniti animi est, alterum timidi et pusilli, velut magnum bonum intra sinum continentis) nec, ut dixi, eiciet illas e domo. **4.** Quid enim dicet? Utrumne "inutiles estis" an "ego uti divitiis nescio"? Quemadmodum etiam pedibus suis poterit iter conficere, escendere tamen vehiculum malet, sic, pauper, si poterit esse dives, volet. Habebit itaque opes sed tamquam leves et avolaturas, nec ulli alii eas nec sibi graves esse patietur. **5.** Donabit.....quid erexistis aures? quid expeditis sinum?...Donabit aut bonis aut eis quos facere poterit bonos, donabit cum summo consilio dignissimos eligens, ut qui meminerit tam expensorum quam acceptorum rationem esse reddendam, donabit ex recta et probabili causa, nam inter turpes iacturas malum munus est, habebit sinum facilem, non perforatum, ex quo multa exeant et nihil excidat.

1. sine....quaestibus: "senza meschini traffici".

ingemescat: "si lagni".

In....illas: "Accumulane quanto vuoi".

cum...sint: proposizione concessiva.

2. patrimonio....quaesito: "per un patrimonio acquisito con mezzi onesti."

in res suas: "nei suoi affari".

si....habuerit: "se dopo questa frase manterrà altrettanto", se cioè non sarà privato di alcuno dei suoi beni, perché tutti legittimi e onestamente acquisiti.

scrutationem....praebuerit: "avrà proposto l'esame al popolo."

3. male intrantem: "di provenienza oscura".

nec excludet: "né respingerà".

illis....invideat: "impedisca a quelle (cioè le ricchezze) una buona posizione".

Nec.....abscondet: "Né si vanterà di esse né le nasconderà."

alterum....est: "l'una cosa è propria di un animo sciocco."

pusilli: "di un (animo) pusillanime."

velut....continentis: "che se le tiene in seno come un grande bene", mentre Seneca ha già affermato che esse (le ricchezze) non sono un grande bene.

4. tamquam...avolaturas: "come lievi e sul punto di volarsene via" e quindi il saggio non dovrà mai attaccarsi troppo alle ricchezze, ma considerarle come se stesse per perderle da un momento all'altro.

5. quid...aures?: "perché avete drizzato le orecchie?"

quid....sinum?: "perché sciogliete i cordoni della borsa?"

cum....consilio: "con la massima accortezza."

tam....reddendam: "che bisogna rendere conto tanto delle spese quanto dei beni ricevuti", quindi il rendiconto di entrate e uscite.

ex...causa: "secondo una causa onesta e accettabile".

nam....est: "infatti un cattivo dono è tra le vergognose perdite", come dire che un dono sbagliato costituisce uno spreco.

habebit....perforatum: "avrà la borsa disponibile, non bucata", quindi il saggio dovrà essere generoso ma non sprecone.

ex....excidat: "dalla quale molte cose escano e niente cada fuori", quindi niente vada perduto, ma le elargizioni siano sempre per buona causa.

cap. XXIV. *Donare non è facile: bisogna saper scegliere le persone meritevoli.*

1. Errat si quis existimat facilem rem esse donare: plurimum ista res habet difficultatis, si modo consilio tribuitur, non casu et impetu spargitur. Hunc promereor, illi reddo; huic succurro, huius misereor; illum instruo dignum quem non deducat paupertas nec occupatum teneat; quibusdam non dabo quamvis desit quia etiam si dedero erit defuturum: quibusdam offeram, quibusdam etiam inculcabo. Non possum in hac esse re negligens; numquam magis nomina facio quam cum dono. **2.** -Quid tu, inquis, recepturus donas?- Immo non perditurus: eo loco sit donatio unde repeti non debeat, reddi possit. Beneficium collocetur quemadmodum thesaurus alte obrutus, quem non eruas nisi fuerit necesse. **3.** Quid? Domus ipsa divitis vivi quantam habet bene faciendi materiam! Quis enim liberalitatem tantum ad togatos vocat? Hominibus prodesse natura me iubet servi liberine sint, hi, ingenui an libertini, iustae libertatis an inter amicos datae, quid refert? Ubicumque homo est ibi beneficii locus est. Potest itaque pecunia etiam intra limen suum diffundi et liberalitatem exercere, quae non quia liberis debetur sed quia a libero animo proficiscitur ita nominata est. Haec apud sapientem nec umquam in turpes indignosque impingitur nec umquam ita defetigata errat ut non, quotiens dignum invenerit, quasi ex pleno fluat. **4.** Non est ergo quod perperam exaudiatis quae honeste, fortiter, animose a studiosis sapientiae dicuntur. Et hoc primum attendite: aliud est studiosus sapientiae, aliud iam adeptus sapientiam. Ille tibi dicet: "Optime loquor, sed adhuc inter mala volutor plurima. Non est quod me ad formulam meam exigas: cum maxime facio me et formo et ad exemplar ingens attollo; si processero quantumcumque proposui, exige ut dictis facta respondeant." Assecutus vero humani boni summam aliter tecum aget et dicet: "Primum non est quod tibi permittas de melioribus ferre sententiam; mihi iam, quod argumentum est recti, contingit malis displicere. **5.** Sed ut tibi rationem reddam qua nulli mortalium invidio, audi quid promittam et quanti quaeque aestimem. Divitias nego bonum esse: nam si essent, bonos facerent; nunc, quoniam quod apud malos deprenditur dici bonum non potest, hoc illis nomen nego. Ceterum et habendas esse et utiles et magna commoda vitae afferentis fateor.

1. si quis: 'si aliquis'. Qui Seneca propone dei criteri finalizzati alla solidarietà. Se c'è una cosa che deve essere fatta con il dovuto discernimento è proprio questa, al fine di non incentivare la pigrizia di chi non vuol lavorare e per evitare l'ingratitude di colui al quale non piace ricordare di essere stato beneficiato. Si deve dare al beneficiato almeno l'impressione di esserselo in qualche maniera meritato. Del resto, come sappiamo, è meglio dare l'amo per pescare che il pesce pronto e pulito.

si...tribuitur: "se soltanto si dona con avvedutezza."

Hunc.....reddo: "Di questo mi guadagno la benevolenza, a quello restituisco."

illum.....teneat: "quello lo rendo degno che la povertà non se lo porti via e non lo tenga impegnato."

desit: "ci sia mancanza."

erit defuturum: "ci sarà mancanza." Qui Seneca si riferisce a coloro che non vale la pena aiutare, perché, anche aiutandoli, loro non farebbero nulla per aiutarsi un po' da soli.

inculcabo: "imporrò con forza." Si noti come tutto il periodo è caratterizzato dall'anafora e dal poliptoto dei pronomi.

nomina facio: letteralmente "registro i nomi"; l'espressione si riferisce all'atto del creditore che registra nel proprio libro i nomi dei debitori accanto alla somma che gli è dovuta e in qualche modo s'identifica dunque con il fare un investimento.

2. Quid.....donas?: "Perché tu, dici, doni pronto a ricevere?"

Immo non perditurus: "Anzi per non perdere."

repeti: "essere richiesto."

alte obrutus: "nascosto in profondità." Il testo lascia trasparire una virtù caratteristica della personalità di Seneca: la generosità. Ricco sì, ma generoso. Di solito i ricchi sono considerati anche taccagni. Per Seneca il saggio è sì indipendente dai beni esteriori, ma, se può scegliere, anche la ricchezza è degna di essere desiderata, perché offre la possibilità di esercitare maggiori virtù sociali: dove c'è un uomo, c'è l'occasione di fare del bene. La filosofia senechiana persegue sostanzialmente l'ideale della *humanitas* e riprende un tema specifico della speculazione filosofica stoica. Una *humanitas* diversa da quella civile e sociale propugnata nel circolo scipionico; quella senechiana si configura piuttosto come un atteggiamento che porta l'uomo a sentire e a condividere i bisogni e i dolori dei suoi simili. Alcuni autori, nell'antichità come oggi, hanno voluto vedere nelle parole di Seneca, nelle immagini impiegate, nella profonda pietà che segna alcune delle sue pagine, quasi un anticipo della *charitas* cristiana: opinione condivisibile o meno, che tuttavia può offrire un interessante spunto alla nostra riflessione.

quem.....necesse: "che tu non possa scavar fuori a meno che non sia stato necessario."

3. togatos: cioè le persone di prestigio.

Hominibus.....iubet: "La natura m'impone di giovare agli uomini", a tutti, senza distinzione; riaffiora qui l'antico concetto della *humanitas*, della solidarietà, che Seneca fa proprio. Nello stoicismo esiste uno strettissimo legame tra metafisica ed etica: il dovere nasce dall'essere. Il semplice fatto che il neonato "è", impone a noi un "devo", la sua sola presenza indifesa ci richiama a una responsabilità, senza che questi ci possa ricompensare in alcun modo. Una simile responsabilità, un medesimo dovere senza reciprocità sta alla base del pensiero e, spesso, dell'agire di Seneca. E' una pagina di alto contenuto morale improntata sulla celebre frase terenziana: *Homo sum et nil humani a me alienum puto*, per ribadire che siamo membri di uno stesso corpo (*membra sumus corporis magni*) e pertanto responsabili di tutti gli uomini. Una solidarietà che si spinge sino alle soglie della morte e che molto bene fu espressa, secoli più tardi, dal poeta John Donne: "La morte di ogni essere mi diminuisce perché io faccio parte dell'umanità. Per questo non mi domandare: per chi suonano le campane? Suonano per te."

ingenui: "nobili".

iustae....datae: "di libertà legalizzata o concessa tra amici."

intra limen suum: quindi nella propria casa.

diffundi: "essere elargito." Il tema della donazione, che egli tratta ampiamente soprattutto nel DE BENEFICIIS, è particolarmente sentito da Seneca che tra l'altro era conosciuto per la sua squisita e non ostentata generosità, come sappiamo tanto da Giovenale quanto da Tacito.

Haec: cioè la generosità.

impingitur: "si spinge".

defetigata: "spossata".

quotiens dignum invenerit: il Nostro insiste molto sul fatto che la generosità deve essere rivolta sempre e soltanto alle persone meritevoli.

ut non....fluat: "da non fluire come dal pieno", cioè da una borsa piena.

4. perperam: "erroneamente".

studiosis sapientiae: "appassionati (o anche studiosi) di filosofia".

aliud....sapientiam: distinzione importante questa di Seneca: una cosa è applicarsi con passione alla saggezza, altra è l'averla raggiunta. Nella sua estrema sintesi il passo rappresenta un altro di quei momenti luminosi del pensiero e della prosa del filosofo romano, reso particolarmente efficace dall'antitesi 'studiosus/adeptus', dall'anafora di 'aliud', dal poliptoto 'sapientiae/sapientiam'.

volutor: "mi aggiro".

Non.....exigas: "Non è il caso che tu mi valuti secondo la mia regola."

Assecutus....dicet: "Clui che invece avrà raggiunto la vetta del bene umano diversamente tratterà con te e dirà."

tibi....sententiam: "che tu ti permetta di formulare un giudizio sui migliori." "E' questo un richiamo all'umiltà ch'egli rivolge forse anche a se stesso."

mihi.....displicere: "ormai a me tocca dispiacere ai malvagi, la qual cosa è prova di onestà."

5. ut.....invideo: "per renderti un conto di cui non privo nessuno dei mortali."

quanti....aestimem: "quanto io stimi ciascuna cosa."

Divitias....esse: secondo Stefan Stein (cfr. LA MISURA DELLA FELICITÀ, pag .114), esistono due modi di guardare ai rapporti tra le felicità e le sue condizioni esterne. Il primo detto *botton-up* (dalla base al vertice, dal basso in alto), suggerisce che la felicità parte dal basso ed è il frutto dell'accumulo di condizioni che la favoriscono: denaro, salute, amici e via dicendo. Aumentano così le probabilità di sentirsi felici. Senza queste basi concrete, la felicità non è possibile.

Il secondo, detto *top-down* (dall'alto in basso), presuppone che la felicità cominci dall'alto ed esista solo se le nostre disposizioni mentali ci consentono di apprezzare quello che ci succede o che possediamo. Senza queste disposizioni psicologiche, la felicità non è possibile. Certamente Seneca avrebbe optato per la *top-down*.

illis: cioè alle ricchezze.

Ceterum: "Tuttavia".

magna....afferentis: 'afferentes', "arrecano alla vita grandi vantaggi." Quindi, se bene impiegate, consentono anche di fare del bene, come egli appunto fece.

cap. XXV. *Le ricchezze non sono un bene, ma in generale sono preferibili le situazioni favorevoli che quelle di disagio.*

1. "Quid ergo est? Quare illas non in bonis numerem et quid praestem in illis aliud quam vos, quoniam inter utrosque convenit habendas, audite. Pone in opulentissima me domo, aurum argentumque in promiscuo usu sit: non suspiciam me ob ista, quae etiam si apud me extra me tamen sunt. In Sublicium pontem me transfer et inter egentes abige: non ideo tamen me despiciam, quod in illorum numero consedero qui manum ad stipem porrigunt. Quid enim ad rem an frustum panis desit, cui non deest mori posset? Quid ergo est? Domum illam splendidam malo quam pontem. **2.** Pone in instrumentis splendentibus et delicato apparatu: nihilo me felicior credam, quod mihi molle erit adminiculum, quod purpura convivis meis substernatur. Muta stragula mea: nihilo miserius ero, si lassa cervix mea in maniculo faeni adquiescet, si super Circense tomentum per sarturas veteris linteae effluens incubabo. Quid ergo est? Malo quid mihi animis sit ostendere praetextatus et * causatus quam nudis scapulis aut * sententis. **3.** Omnes mihi ex voto dies cedant, novae gratulationes prioribus subtextantur: non ob hoc mihi placebo. Muta in contrarium hanc indulgentiam temporis, hinc illinc percutiatur animus damno, luctu, incursionibus variis, nulla hora sine aliqua querela sit: non ideo me dicam inter miserissima miserum, non ideo aliquem exsecrabor diem; provisum est enim a me ne quis mihi ater dies esset. Quid ergo est? Malo gaudia temperare quam dolores compescere." **4.** Hoc tibi ille Socrates dicet: "Fac me victorem universarum gentium, delicatus illi Liberi currus triumphantem usque ad Thebas a solis ortu vehat, iura reges petant a me: hominem esse maxime cogitabo, cum

deus undique consalutabor. Huic tam sublimi fastigio coniunge protinus praecipitem mutationem; in alienum imponar fericulum exornaturus victoris superbi ac feri pompam: non humilior sub alieno curru agar quam in meo steteram. Quid ergo est? Vincere tamen quam capi malo. **5.** Totum fortunae regnum despiciam, sed ex illo, si dabitur electio, melior sumam. Quicquid ad me venerit bonum fiet, sed malo faciliora ac iucundiora veniant et minus vexatura tractantem. Non est enim quod existimes ullam esse sine labore virtutem, sed quaedam virtutes stimulis, quaedam frenis egent. **6.** Quemadmodum corpus in proclivi retineri debet, adversus ardua impelli, ita quaedam virtutes in proclivi sunt, quaedam clivum subeunt. An dubium sit quin escendat, nitatur, obluctetur patientia, fortitudo, perseverantia et quaecumque alia duris opposita virtus est et fortunam subigit. **7.** Quid ergo? Non aequè manifestum est per devexum ire liberalitatem, temperantiam, mansuetudinem? In his continemus animum ne prolabatur, in illis exhortamur incitamusque acerrime. Ergo paupertati adhibebimus illas quae pugnare sciunt fortiores, divitiis illas diligentiores quae suspensum gradum ponunt et pondus suum sustinent. **8.** Cum hoc ita divisum sit, malo has in usu mihi esse quae exercendae tranquillius sunt quam eas quarum experimentum sanguis et sudor est. Ergo non ego aliter - inquit sapiens - vivo quam loquor, sed vos aliter auditis, sonus tantummodo verborum ad aures vestras pervenit: quid significet non quaeritis."

1. quid.....vos: "in che cosa io mi comporti in esse diversamente da voi." Saggezza e ricchezza sono compatibili? Seneca insiste molto perché gli veniva imputata questa mancanza di distacco dalle ricchezze. L'argomento interessa anche l'apatia tipica degli stoici. Egli tenta di giustificare, con argomenti alquanto discutibili, il possesso di tante ricchezze. Aveva un bel dire che la virtù è il solo bene dell'uomo romano, l'unico bene che la fortuna non poteva togliere. Se fosse stato in buona fede, non avrebbe avuto bisogno di dedicare quasi tutta l'ultima parte del dialogo per giustificare l'incoerenza tra i suoi nobili insegnamenti e il suo sfarzoso tenore di vita. In questa seconda parte dell'opera Seneca non si comporta da saggio: avrebbe fatto meglio a non rispondere. Rispondendo scende al livello dei suoi accusatori. La sua autodifesa si ritorce come un'accusa contro se stesso.

quoniam.....habendas: "dal momento che c'è accordo tra entrambi che si debbano possedere."

in promiscuo usu: "di uso comune."

suspiciam me: "mi riverirò".

In Sublicium pontem: il ponte Sublicio era particolarmente frequentato da mendicanti.

inter...abige: "gettami tra gli indigenti".

consedero: "starò seduto".

ad stipem: "per l'elemosina".

Quid.....posse?: "Che cosa infatti di fronte alla realtà se manca un tozzo di pane a colui cui non manca la possibilità di morire?"

2. in instrumentis: "in mezzo a mobili".

delicato apparatu: "in mezzo a raffinate comodità".

adminiculum: "cuscino".

quod.....substernatur: "poiché sotto ai miei commensali sia stesa la porpora."

Muta.....mea: "Cambia le mie coperte".

in maniculo faeni: "su un mucchio di fieno".

si....incubabo: "se mi coricherò su un materasso da circo che perde l'imbottitura attraverso i rammendi della vecchia tela."

praetextatus: "rivestito della toga pretesta", tipica dei più alti magistrati.

causatus...sententis: il passo è corrotto, tuttavia possiamo tentar d'interpretarlo come "adducendo

come scusa che con le spalle nude o con i miei pensieri."

3. cedant: "trascorrono".

novae.....subtexantur: "nuove gratificazioni s'intreccino alle precedenti."

indulgentiam: "benevolenza".

exsecrabor: "maledirò".

ne.....esset: "affinché per me non vi fosse alcun giorno nero." Dovrebbe essere questa proprio la realizzazione dell'apatia stoica.

compescere: "placare". Può certo tenere a freno i dolori, ma non per questo li deve preferire alla gioie: atteggiamento umano, naturale e sicuramente abbastanza distante dalla Prima Stoà ben più rigida, la quale aveva subito un'influenza diretta dai cinici e predicava l'austerità di vita e un rigore quasi insopportabile. Panezio e Posidonio, in contatto con il circolo degli Scipioni, adattarono il rigore alla mentalità romana, ancora austera sì ma pratica. Seneca, come filosofo, è figlio della scuola dei Sestii che aveva subito l'impronta del circolo scipionico; inoltre il Nostro non è estraneo alla dottrina epicurea che esalta la moderazione nell'uso dei piaceri. Qui si confrontano, come in un'analisi di costi e benefici, piacere e dolore. L'uno non si presenta mai senza l'altro: esiste un'inscindibilità strutturale, quasi cosmica, tra questi due principi. Sono i contrari di una coppia, indissolubilmente legati come i poli dell'asse di una sfera, condizionati dalla loro opposizione. Perdendo il polo opposto, essi perderebbero il loro senso. Questa relazione bipolare che Seneca intrattiene con piacere e dolore si traduce in realtà, pur rimanendo nel clima della scuola, in uno sfaldamento del concetto di apatia della prima Stoà che informerà di sé, umanizzandola, tutta l'ontologia e l'etica senechiana.

4. delicatus: "raffinato".

illi: 'illius'.

iura....me: "i re chiedano a me le leggi."

deus: "come un dio". L'invito è qui a non perder mai di vista la propria naturale condizione umana.

in.....fericulum: "che io sia posto su una carretta altrui"; si trattava della carretta su cui venivano trasportate le spoglie dei nemici vinti durante il trionfo del vincitore.

5. electio: "possibilità di scelta".

minus.....tractantem: "che meno tormenteranno colui che le affronta."

6. in proclivi: "in una pendenza".

adversus ardua: "verso l'alto".

clivum subeunt: "affrontano la salita".

An...sit: "Forse potrebbe esserci dubbio".

nitatur: "si sforzi".

obluctetur: "lotti".

duris: "alle avversità".

fortunam subigit: "sottomette la fortuna".

7. per devexum: "in discesa".

paupertati adhibebimus: "per la povertà impiegheremo".

diligentiores: "più attente".

suspensum.....ponunt: "pongono il passo incerto".

pondus.....sustinent: "sostengono il loro peso".

8. Cum....sit: "Essendo stato ciò stabilito così".

has: riferito sempre alle virtù.

experimentum: "l'esperienza".

quid.....quaeritis: "non indagate che cosa significhi". Bella lezione di Seneca che invita a non soffermarsi superficialmente sulle parole ma a ricercare il loro reale significato fornendo quindi un'interpretazione approfondita.

cap. XXVI. *Il saggio considera le ricchezze come sue schiave, lo sciocco come sue padrone.*

1. - Quid ergo inter me stultum et te sapientem interest, si uterque habere volumus?- Plurimum: divitiae enim apud sapientem virum in servitute sunt, apud stultum in imperio; sapiens divitiis nihil permittit, vobis divitiae omnia; vos, tamquam aliquis vobis aeternam possessionem earum promiserit, assuescitis illis et cohaeritis, sapiens tunc maxime paupertatem meditatur cum in mediis divitiis constitit. **2.** Numquam imperator ita paci credit ut non se praeparet bello quod etiam si non geritur indictum est: vos domus formosa, tamquam nec ardere nec ruere possit, insolentes, vos opes, tamquam periculum omne trascenderint maioresque sint vobis quam quibus consumendis satis virium habeat fortuna, obstupefaciunt. **3.** Otiosi divitiis luditis nec providetis illarum periculum, sicut barbari plerumque inclusi et ignari machinarum segnes laborem obsidentium spectant, nec quo illa pertineant quae ex longinquo struuntur intellegunt. Idem vobis evenit: marcetis in vestris rebus nec cogitatis quot casus undique immineant iam iamque pretiosa spolia latenti. **4.** Sapientis quisquis abstulerit divitias omnia illi sua relinquet; vivit enim praesentibus laetus, futuris securus. "Nihil magis - inquit ille Socrates aut aliquis alius, ius cui idem adversus humana atque eadem potestas est, - persuasi mihi quam ne ad opiniones vestras actum vitae meae flectarem. Solita conferte undique verba: non conviciari vos putabo sed vagire velut infantes miserrimos." **5.** Haec dicet ille cui sapientia contigit, quem animus vitiorum immunis increpare alios non quia odit sed in remedium iubet. Adiciet his illa: "Existimatio me vestra non meo nomine sed vestro movet, quia clamitantis odisse et lacerasse virtutem bonae spei eiuratio est. Nullam mihi iniuriam facitis, sed ne dis quidem hi qui aras evertunt. Sed malum propositum apparet malumque consilium etiam ibi ubi nocere non potuit. **6.** Sic vestras hallucinationes fero quemadmodum Iuppiter Optimus Maximus ineptias poetarum, quorum alius illi alas imposuit, alius cornua, alius adulterum illum induxit et abnoctantem, alius saevum in deos, alius iniquum in homines, alius raptorem ingenuorum et cognatorum quidem, alius parricidam et regni alieni paternique expugnatorem: quibus nihil aliud actum est quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales deos credidissent. **7.** Sed quamquam ista me nihil laedant, vestra tamen vos moneo causa: suspicite virtutem, credite iis qui illam diu secuti magnum quiddam ipsos et quod in dies maius appareat sequi clamant et ipsam ut deos ac professores eius ut antistites colite, et quotiens mentio sacrarum litterarum intervenerit favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperat silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente: quod multo magis necessarium est imperari vobis, ut quotiens aliquid ex illo proferetur oraculo intenti et compressa voce audiat. **8.** Cum sistrum aliquis concutiens ex imperio mentitur, cum aliquis secandi lacertos suos artifex brachia atque umeros suspensa manu cruentat, cum aliqua genibus per viam repens ululat laurumque linteatus senex et medio lucernam diem praeferens conclamat iratum aliquem deorum, concurritis et auditis ac divinum esse eum, invicem mutuam alentes stuporem, affirmatis."

1. divitiae...imperio: tema diffusamente trattato da Seneca il quale non si stanca di ripetere che il saggio mai diventa schiavo delle ricchezze. Tutto il periodo si basa sulla contrapposizione tra il saggio e lo stolto.

permittit: "concede".

cohaeritis: "state attaccati".

2. quod...indictum est: "che...è stata dichiarata".

quam...obstupefaciunt: "di quanto la sorte abbia forze sufficienti per consumare le quali vi lasciano stupefatti." La 'fortuna' è una forza che Seneca non sottovaluta mai. Un secolo dopo Plutarco avrebbe detto: "Fortuna e malvagità gareggiano per rendere infelice la vita umana", ma Seneca legge la vita non con gli occhi dello scrittore che vuole far emergere l'essenza drammatica, ma con quelli del filosofo, dell'amante della saggezza: bene e male esistono solo all'interno, non all'esterno dell'uomo. "La felicità si può conoscere e vivere anche quando il mondo ci ringhia addosso": è un'espressione di Alberto Bevilacqua tratta dal suo libro LETTERA ALLA MADRE SULLA FELICITÀ, che sintetizza quella descritta da Seneca. Una felicità che non ha confini, non soffre limiti, non trova ostacoli nemmeno nella fortuna, la grande divinità del mondo romano della prima età imperiale che non crede più negli dei, ma sperimenta sulle sue ferite sanguinanti la potenza e la prepotenza di questa forza cosmica che si abbatte sugli eventi e sulla storia.

3. inclusi: "assedati".

segnes: "indolenti".

nec...intellegunt: "e non capiscono a che cosa si riferiscano quelle cose che si organizzano da lontano." Bella la descrizione ed efficace il confronto con lo stupore dei barbari che, nella loro ignoranza, guardano più con idiota curiosità che con preoccupazione quei preparativi che sono diretti proprio contro di loro.

iam...laturi: "lì lì pronti a portar via i preziosi bottini."

4. Sapientis...relinquet: motivo particolarmente caro a Seneca e trattato mirabilmente anche nella CONSOLATIO AD HELVIAM MATREM: nessuno potrà mai portar via a un saggio le cose che veramente contano per lui.

vivit...securus: "vive infatti lieto dei beni presenti, senza preoccupazione per il futuro." Bella sintesi in cui Seneca riesce a delineare chiaramente la situazione del saggio. E' il famoso *carpe diem* oraziano, adattato alla filosofia stoica e alla nuova realtà dell'impero, cui fa da contrappunto il "Vivi adesso" di Seneca che cita una sentenza oracolare di Vergilio. Il mondo classico è la civiltà dell'oggi, del fulgore dei giorni felici, perché il saggio possiede soltanto il presente, dato che il passato non c'è più e il futuro è nelle mani della fortuna e della morte. L'incertezza del futuro, che spingerà Tacito a storicizzarla facendo balenare nelle sue STORIE oscuri e minacciosi destini incombenti sull'impero, induce il sapiente a concentrarsi sul presente e a bandire dal proprio orizzonte la speranza.

ius: "privilegio".

ius...potestas: i due soggetti si trovano in posizione chiasmica e con i corrispondenti aggettivi che costituiscono un poliptoto.

Nihil...mihi: "Di niente.....sono più convinto."

Solita...verba: "Ammassate da ogni parte le solite parole."

conviciari: "che insultiate".

infantes: "neonati". Letteralmente da 'in' privativo + 'fari', "dire" e quindi bambini tanto piccoli che non sono ancora in grado di parlare.

5. increpare: "rimproverare".

non...remedium: stilisticamente abbiamo qui un caso di *variatio*

non meo...vestro: "non a mio titolo ma per voi", come dire che la loro considerazione non lo commuove per se stesso ma piuttosto per quelli che la fanno e spiega subito dopo perché.

clamitantis: 'clamitantes'.

eiuratio: "rinuncia". E in queste parole si sente non tanto il disprezzo ma piuttosto l'indifferenza nei confronti dei suoi detrattori.

sed...evertunt: "ma neppure agli dei questi che abbattono gli altari." Qui forse esagera: il saggio è quasi posto allo stesso livello della divinità, né l'uno né l'altra possono essere toccati dagli insulti.

consilium: "progetto".

6. fero: "sopporto".

induxit: "ha descritto".

abnoctantem: "uno che trascorre le notti fuori casa".

raptorem.....cognatorum: "rapitore di uomini liberi e addirittura di parenti." La ripetuta anafora di 'alius' sottolinea le molteplici descrizioni di Giove fatte dai poeti.

quibus: "con le quali", riferito alle farneticazioni dei poeti.

7. suspiciate: "guardate con rispetto".

magnum.....clamant: "dichiarano di seguire loro stessi qualcosa di grande e che appare di giorno in giorno maggiore."

ipsam...colite: "venerate la stessa come gli dei e quelli che la professano come sacerdoti." Qui il filosofo stoico attribuisce davvero alla virtù un'aura di sacralità.

quotiens.....linguis: "tutte le volte che capiterà un accenno ai testi sacri fate silenzio." L'invito finale è rivolto con una espressione mutuata dal linguaggio teatrale e, prima ancora, da quello sacrale.

verbum: "espressione", appunto il 'favete linguis'.

sacrum: "la cerimonia sacra".

nulla.....obstrepenste: ablativo assoluto, "senza che nessuna voce sacrilega faccia strepito."

oracula: qui si riferisce al saggio.

intenti.....voce: "attenti e a bocca serrata."

8. sistrum: sorta di sonaglio che veniva impiegato in Egitto e suonato soprattutto durante le cerimonie in onore di Iside.

ex imperio: "a comando".

secandi.....artifex: "esperto nel tagliare i suoi muscoli."

suspensa manu: "con mano leggera".

genibus.....repens: "strisciando sulle ginocchia lungo la strada."

laurumque.....deorum: "è un vecchio coperto di lino e che porta una corona d'alloro e una lucerna in pieno giorno va gridando che qualcuno degli dei è adirato."

divinum esse eum: "che colui è ispirato dagli dei."

invicem.....stuporem: "alimentando l'un l'altro un reciproco stupore." Fortemente critico appare qui Seneca mentre condanna la creduloneria della gente di fronte agli esaltati e agli imbroglioni.

cap. XXVII. *E' meglio pensare ai propri vizi piuttosto che occuparsi dei difetti, anche piccoli, degli altri.*

1. Ecce Socrates ex illo carcere quem intrando purgavit omnique honestiorem curia reddidit proclamat: "Quis iste furor, quae ista inimica dis hominibusque natura est infamare virtutes et malignis sermonibus sancta violare? Si potestis, bonos laudate, si minus, transite; quod si vobis exercere taetram istam licentiam placet, alter in alterum incursitate: nam cum in caelum insanitis, non dico sacrilegium facitis sed operam perditis. **2.** Praebui ego aliquando Aristophani materiam iocorum, tota illa comitorum poetarum manus in me venenatos sales suos effudit: illustrata est virtus mea per ea ipsa per quae petebatur; produci enim illi et temptari expedit, nec ulli magis intellegunt quanta sit quam qui vires eius lacessendo senserunt: duritia silicis nullis magis quam ferientibus nota est. **3.** Praebeo me non aliter quam rupes aliqua in vadoso mari destituta, quam fluctus non desinunt undecumque moti sunt verberare, nec ideo aut loco eam movent aut per tot aetates crebro incursu suo consummunt; assilite, facite impetum: ferendo vos vincam. In ea quae firma et inexsuperabilia sunt quicquid incurrit malo suo vim suam exercet: proinde quaerite aliquam mollem cedentemque materiam in qua tela vestra figantur. **4.** Vobis autem vacat aliena

scrutari mala et sententias ferre de quoquam: 'Quare hic philosophus laxius habitat? Quare hic lautius cenat?' Papulas observatis alienas, obsiti plurimis ulceribus. Hoc tale est quale si quis pulcherrimorum corporum naevos aut verrucas derideat, quem fera scabies depascitur. **5.** Obicite Platoni quod petierit pecuniam, Aristoteli quod acceperit, Democrito quod neglexerit, Epicuro quod consumpserit; mihi ipsi Alcibiadem et Phaedrum obiectate, evasuri maxime felices cum primum vobis imitari vitia nostra contigerit! **6.** Quin potius mala vestra circumspicitis quae vos ab omni parte confodiunt, alia grassantia extrinsecus, alia in visceribus ipsis ardentia? Non eo loco res humanae sunt, etiam si statum vestrum parum nostis, ut vobis tantum otii supersit ut in probra meliorum agitare linguam vacet.

1. curia: il termine è qui riferito proprio al senato: Nelle Parole di Seneca si avverte la profonda ammirazione per il filosofo ateniese.

si minus, transite: "altrimenti, passate oltre".

taetram....licentiam: "codesto tristo capriccio".

alter....incursitate: "azzuffatevi l'un l'altro".

operam perditis: "perdete il tempo".

2. Praebui....iocorum: "Talvolta ho offerto ad Aristofane materia di scherzi"; Socrate si riferisce qui alle NUVOLE, la celebre e dissacrante commedia di Aristofane in cui per l'appunto il filosofo greco è violentemente preso di mira dalla feroce satira del commediografo ateniese.

venenatos....suos: "le sue facezie"; Socrate in effetti era figura che si prestava bene a subire gli strali degli spiriti satirici e, pertanto, non soltanto Aristofane ma anche altri poeti comici lo bersagliarono nelle loro opere.

petebatur: "veniva attaccata".

producit....expedit: "infatti le ha giovato l'essere esposta e l'essere messa alla prova".

quanta sit: "quanto grande sia" la virtù.

vires.....senserunt: "provocandola hanno percepito le sue forze".

ferientibus: "a coloro che la colpiscono".

3. in....destituta: "piantata in una secca". La metafora della vita come navigazione era già stata usata da Vergilio nell'ENEIDE e da Epitteto in vari passi del MANUALE. Lo stesso Seneca la impiega in altre opere, come nella X lettera a Lucilio e nella CONSOLATIO AD POLYBIUM 9,6, per conferire efficacia ed evidenza visiva a un discorso filosofico. Chiama 'tempestates' i rivolgimenti della fortuna. I beni materiali rasserenano il saggio e gli procurano la stessa sensazione che un venticello leggero e propizio arreca al marinaio. Qui, con una immagine titanica e grandiosa, il saggio è paragonato a uno scoglio battuto dai flutti del mare in tempesta che lo flagellano da ogni parte senza riuscire a smuoverlo e a logorarlo. Nell'ultimo capitolo ritornano le immagini catastrofiche della tempesta e del ciclone che travolgeranno tutti coloro che si comporteranno da insensati.

undecumque....sunt: "da qualunque parte siano mosse".

crebro....consumunt: "con il loro frequente assalto la logorano".

assilite: "saltate addosso".

ferendo: "sopportando".

malo suo: "a suo danno".

materiam: "bersaglio".

figantur: "siano conficcate".

4. Vobis....mala: "Avete tempo libero d'altronde per scrutare i difetti altrui".

sententiam ferre: "dare giudizi".

laxius: "piuttosto in largo".

Papulas: "Foruncoli".

obsiti: "ricoperti". E' il solito motivo di chi vede i difetti, anche piccoli, degli altri ma non i propri,

pur se grandi.

naevos: "i nei".

quem....depascitur: "lui che una tremenda scabbia divora".

5. Obicite: "Rinfacciate".

quod consumpserit: "il fatto di averlo sperperato".

mihi....obiectate: come se Socrate dovesse essere ritenuto responsabile dei comportamenti di Fedro e di Alcibiade.

evasuri...contigerit!: "pronti a riuscire soprattutto felici non appena vi sia capitato di imitare i nostri vizi!"

6. confodiunt: "trafiggono".

grassantia: "che infieriscono".

Non....sunt: "Le vicende umane non sono in quella condizione".

nostis: 'novistis'.

ut....supersit: "che vi resti tanto tempo libero".

ut.....vacet: "che vi sia agio di agitare la lingua per le ingiurie di quelli più buoni."

cap: XXVIII. *Gli insensati vivono ignari di quanto stia succedendo alla loro vita.*

1. Hoc vos non intellegitis et alienum fortunae vestrae vultum geritis, sicut plurimi quibus in circo aut theatro desidentibus iam funesta domus est nec annuntiatum malum. At ego ex alto prospiciens video quae tempestates aut immineant vobis paulo tardius rupturae nimbium suum aut iam vicinae vos ac vestra rapturae propius accesserint. Quid porro? Nonne nunc quoque, etiam si parum sentitis, turbo quidam animos vestros rotat et involvit, fugientes petentesque eadem et nunc in sublime allevatos nunc in infima allisos?".....

1. alienum.....geritis: "esibite un volto estraneo alla vostra condizione."

desidentibus: "mentre se ne stanno seduti".

funesta: "immersa nel lutto".

nec....malum: sott. 'est', "e la disgrazia non è stata annunciata". L'amara situazione di chi si sta divertendo e non sa ancora che a casa sua è successo qualcosa di grave. E' questa una riflessione piuttosto malinconica rivolta a tutti noi che spesso viviamo ignari della nostra reale situazione.

vos....rapturae. "pronte a portar via voi e i vostri averi." Stilisticamente si notino l'allitterazione della **v** e l'assonanza dei due participi futuri 'rupturae/rapturae' che ben si riferiscono l'uno all'altro al nuvolone che si spezza e l'altro agli uomini che vengono spazzati via dalla furia degli eventi.

turbo. "turbine".

rotat et involvit: "fa ruotare e travolge".

petentesque: "e che aspirano".

eadem: sono i piaceri cui l'uomo aspira ma che non danno la felicità e l'uomo continua a cercarli anche quando viene travolto dai loro effetti. Desolante conclusione che punta il dito sull'incoscienza umana.